

Chiarissimo Signore!

Eccovi le Biografie, delle quali vi siete compiaciuto di accettare la dedica.

Esse sono scritte in parte da me ed in parte da egregi miei amici, che sebbene coll'animo tuttora addolorato dalle scorse vicende italiane, vollero meco consacrare un

pensiero ed un fiore ad alcuni valorosi cultori della più geniale delle arti, la Musica.

Accettate il dono con quella gentilezza, di cui voi siete il tipo, e date così compimento alla vostra bontà.

Il mio libro chiamerà a sè senza

dubbio la vostra attenzione, trattandosi d'ingegni e d'artisti che voi pure apprezzate, che voi pure domandaste sulle scene al vostro senno affidate, sulle Reali scene di Londra. - E fors' anche vi strapperà una lagrima. - Chi non piange al nome di Donizetti, del secondo Ros-

sini dell' epoca, del facile ed immaginoso Maestro, le cui melodie riempiono, col prestigio dell' incantesimo, pressochè tutte quattro le parti del mondo? Donizetti e gloria formano una sola parola: Donizetti, gloria e sventura si fondono in uno... e voi piangerete! e

voi certo non lascerete trascorrere l'anno che ora incomincia, senza onorare nel vostro Teatro, con apoteosi degna di lui, l' immortale memoria del Compositore Lombardo!

Vi guadagnerete sempreppiù le simpatie degli Italiani: Italiano di-

verrete voi stesso, mostrandovi sì caldo ammiratore de' nostri più grandi intelletti, e co' proprii connazionali, vi sarà grato

Torino, il 2 gennaio 1850

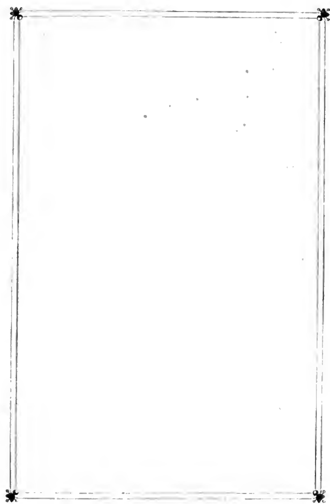
Il vostro Umil.mo e Dev.mo Servo
Cav. Dott. Francesco Regli

GAETANO DONIZETTI

E

LE SUE OPERE

2





I.

Figlio d' Italia!

Se vero è che l' uomo vive anche sotterra, se egli è vero che abbia le sue gioie anche l'urna, se l' amorosa corrispondenza del vivente amico con l'amico estinto non fu un sogno del poeta, dall'imo della tua tomba tu udrai la mia voce.

Forse farai le meraviglie, perchè fra tanti compositori di musica, fra tanti tuoi amici e conoscenti,

fra tutti coloro che s'ingrandirono all' ombra tua e della tua scorta si valsero per salire a rapida fama, sorga io con voce profana, io, modesto scrittore, a cantar le tue lodi e ad appendere una verde ghirlanda al tuo tumulo. Epperò, deposta ogni dorata illusione nel gelido seno di un sepolcro, di fina penetrazione e d'acutissima mente qual fosti, abbastanza istruito alla scuola dell'esperienza che tutte le scuole oscura e sorvola, cangerai tosto in cinico riso la tua sorpresa. In questo poploso porto di miserie e di sozzure, in questa ingannevole, fangosa spiaggia, non da chi siede a scranna e mena vampo per mendicato favor di fortuna, ma da chi tien china la testa per umiltà d'animo e santità di principii ti verrà fatta giustizia, e ti si pagherà l'obolo che co' tuoi sudori hai guadagnato. L'arte che vive d'attualità, l'arte che alle generose intenzioni mesce ad ognora l'interesse e l'orgoglio, l'arte non si cura di quelli che la giovarono e l'illustrarono. I tuoi compagni d'arringo t'obbliano, chè più non ti temono; e il mondo, quando si tratta di commettere una buona azione, quando si tratta di onorare un merito sublime e reale, intorpidisce per solito e s'addormenta, nè mai si risveglia dal grave suo sonno, mosso da un proprio impulso. Ciò che dovrebbesi fare per

equità e per obbligo, si fa più spesso per ispirito di rivalità e di emulazione... E così per cagion mia un nuovo fatto potesse comprovare la verità profondamente sentita dal Ferrarese Omero e sotto il velo adombrata della leggiadra finzione d'Astolfo... così potessi io incitar penne insigni e di te degne a celebrare i tuoi melodici fasti e a dire a' vegnenti *Qual fosti e qual sei.*

Figlio d'Italia!

La gloria mortale dura e non passa... Passa la falsa, ma rimane eternamente la vera... Al futuro è affidato il tuo più splendido e maggiore trionfo; al futuro che non vende le sue corone all'incanto; al futuro che non s'illude, e non si corrompe... E fu per te e pei posteri che in poche pagine con amore raccolsi tutto che ti ragguarda... fu per te e per essi ch' io scrissi.

Un giorno sorgerà un monumento a te sacro, raggiante come il tuo nome, gigante come il tuo ingegno... Possa io avere cooperato a gettarvi la prima pietra! Possa io raggiungerti ne' recessi di morte con questa calda speranza!

II.

La doviziosa e pittorica Bergamo, essa che vanta fra' suoi luminari molti chiari intelletti, e infra gli altri un Torquato, essa che puote chiamarsi il giardino e la reggia d'Euterpe (i Nozzari, i Bordogni, i Donzelli, i Rubini ne fanno ampia fede), annovera pure tra' suoi più diletti figli Gaetano Donizetti. Egli nacque il 29 novembre del 1797 da Andrea e Domenica Nava. Ogniqualvolta ricorre quell'epoca, dovrebbe essere uno il clamore, uno il pensiero, generale il contento. Gli antichi distinguevano con analoga pompa il ritorno delle stagioni, le vittorie dei loro eroi, i principali avvenimenti che avevano travagliata la patria, di lieta fossero, oppur di funesta memoria: i moderni, gli uomini illuminati del secolo decimonono, gl'Italiani d'oggigiorno, addobbano a festa i templi, le piazze, le case, le vie nel dì dell'anniversario d'un papa o d'un principe (che chi sa quanto male arrecarono e arrecheranno alla povera famiglia d'Adamo); e perchè altrettanto non fanno pei nostri genii, i quali, come i Greci la Tracia, vennero quaggiù a dirozzarci, a ingentilirci lo spirito, a colmarci di celestiale dolcezza... e di

maraviglia? Perchè non fanno altrettanto per quei tipi di semplicità e d'eleganza degli Zingarelli, dei Cimarosa, dei Paisiello, per quell'anima candidissima e nobilissima del siculo Bellini, pel proteiforme Maestro lombardo, il Donizetti? Sempre di parole più che di fatti, occupantisi più della barba del mento che del decoro della nazione, magnanimi in apparenza ed egoisti nel cuore, lasciano che le alemanne città onorino ad ogn'anno pubblicamente la ben augurante nascita del loro Mozart; lasciano che la Francia quella festeggi del suo Molière... e si spassano in baie!

Non istupisca il lettore se dal Donizetti siamo passati ad inutili fantasticherie: noi ci prenderemo sovente così fatte licenze, basta che ce ne venga il destro, o lo suggeriscano il bisogno e l'amore del paese. Ritornando al fanciullo che doveva meritarsi l'apoteosi d'Europa, sul cominciare del 1806 entrò nel Conservatorio di Bergamo, ove apparò i principii elementari di musica.

Il piccolo Conservatorio di Bergamo non gode la rinomanza di quelli di Napoli e Milano, ma al paro di essi aiutò l'arte e la popolò d'allievi che non razzolarono nel fango, e sono tuttora circondati da quell'aureola che ha la invidiabile facoltà di attrarre a sè ogni sguardo.

Ne era direttore Simone Mayr, italiano per istupende opere, se non pei natali; il Mayr, secondo padre del nostro Gaetano, suo costante e caldissimo amico e consigliero; egli che almeno lo lasciò nell'apogeo della sua gloria, nè lo vide agonizzare tanto tempo, scherno e poi vittima di penoso e terribile morbo: il venerabile veglio, il quale, se per legge di fato avesse dovuto raccogliere dalle sue labbra l'estremo sospiro, sarebbesi stemprato in lagrime più che Ossian piangente in Selma Oscar al patetico tintinnio dell'arpe e al lamentare dell'aure. E non solamente l'Autore della *Medea* dava lustro e voga a quello stabilimento: Francesco Solari insegnava il canto con rara maestria e con purissimo stile: Antonio Gonzales, con eguale valentia, il gravicembalo e la numerica: e Antonio Capuzzi, come non molti addentrato ne'misteri di quel toccante istrumento dell'anima che si ha innalzato il ligure Orfeo, il violino. E di vero, bisognava che Bergamo possedesse da lunga pezza un istituto di tal fatta, perchè i suoi cantanti e professori filarmonici dovessero generalmente superare quelli degli altri paesi nelle cognizioni e nel gusto. La salubrità di un cielo aperto e ridente non basta a creare degli artisti: ci vuole un'educazione musicale finita... e ne ho porte le

prove. Bergamo, tra le città di Lombardia, è una delle più colte e studiose; la direste una piccola Capitale. Ha società drammatiche e musicali; ha un Ateneo di lettere e scienze, del quale è segretario il Salvioni, fiume di erudizione; ha un'accademia di Arti Belle, e niuno ignora che il celebre Diotti ne fu a questi ultimi giorni mentore e guida.

Nel benemerito Conservatorio di Bergamo adunque ha bevuto Donizetti il primo latte della musica. Sebbene a nov'anni, tutto comprendeva, di tutto domandava l'origine, e quando il precettore si accommiatava dalla scuola, quando i suoi compagni si trovavano soli, quando un punto della lezione inceppavali a segno di non poter proseguire, ad esso facevansi intorno, siccome a colui che aveva maggiore ingegno ed acume maggiore. Era impossibile vederlo, udirlo, e non vaticinargli un avvenire brillante. La sua vivacità, la nitidezza de' suoi ragionari, la sua facilità d'apprendere, la sua straordinaria penetrazione avevano alcun che d'incredibile.

Io non so, nè posso ridere dei fenomeni che vuolsi accompagnino la fanciullezza de' sommi uomini. Hannovi in questi (ed esser vi debbe) una fisonomia originale, un far concitato, una febbre

3

d'indipendenza, una chiarezza di idee che vince l'età, quel torrente di luce che precede il sole, quella scintilla di fuoco che poi porta l'incendio.... i santi indizi del genio. Tantochè io credo che l'Achillini ed il Tasso, quasi ancora nella culla, sapessero destare la curiosità universale.... credo che il Goldoni scrivesse commedie, bambino.

III.

Dopo il terzo anno di scuola, il piccolo Gaetano cominciò a comporre graziosissime suonate, per le quali il Mayr seguitava ad esclamare: *Donizetti diverrà un grande maestro.* Così nell'educazione de' giovani si ascoltassero sempre codesti savii di Samo, cui sareste tentati di attribuire il dono della divinazione! La patria non perderebbe ingegni bellissimi, nè per le vie degli studi e degli impieghi proseguirebbero taluni, che poi, per mancanza di mezzi intellettuali, fannosi strada con la cabala e con l'infamia, e levano il pane di bocca a coloro che, trafelando, lo hanno guadagnato.

Nella sua giovinezza Donizetti cantava il contralto, ma la sua voce, a vero dire, era piuttosto

infelice, o per lo meno non s'informava a quella omogeneità che n'è precipuo elemento. Ben tosto potè abilitarsi a leggere musica *a prima vista*, e con la spontaneità e franchezza che fa supporre non solo una singolare attitudine, ma una mente svegliata e feconda. Suonava l'organo con sovrana perizia, dimodochè ne' suoi coetanei eccitava, non che ammirazione, gelosia ed invidia: col corredo e col lucro delle quali doti (e qui del suo cuore incomincerebbe l'elogio) egli sovveniva la sua famiglia, onorata, ma povera. Iddio solitamente, vero padre della provvidenza! concede agi e lautezze a chi altrimenti varcar non saprebbe il burrascoso pelago della vita, a chi, gettato sulla incommensurabile spiaggia dell'universo, morrebbe per avventura di stento e di fame. E di fatto, anzichè nascere in cuna d'oro, gli è meglio sortir da natura un vigoroso intelletto, col quale si fa paura anche al ricco... ed ai potenti!

Mayr lo istruiva ne' misteri dell'armonia, ed egli componeva per piano-forte solo, indi per violino e per piano-forte, indi ancora per piano-forte e violoncello; componeva concerti, serenate a diversi stromenti, e una composizione non pareva sorella dell'altra, anzi l'una avanzava l'altra in bellezze; tanto rapidi erano i suoi progressi. Doni-

zetti seguiva passo a passo il cammino, al quale con instancabili cure avviavalo il saggio vegliardo. Il suo ingegno affinavasi; il pensiero, non più imprigionato, spaziava, e lo stile perfino, di sommesso qual era, a poco a poco metteva le ali e si sollevava più terso e più franco. Di mano in mano che la scena del mondo gli si spiegava allo sguardo, di mano in mano che l'ardente anima sua schiudevasi a tristi o soavi emozioni, le sue idee allargavansi, e sempreppiù s'avvicinava all'altezza, da cui dominare doveva, adornamento e decoro del secolo.

Nel 1815, od appo quel torno, Gaetano Donizetti, consigliatovi da Simone Mayr, attendeva in Bologna allo studio fugato sotto l'egida del notissimo Padre Mattei, nè è a notarsi quanto approfittasse delle cognizioni di quell'uomo esimio. Il seme dei fiori, succhiato dalle serpi, si trasmuta in veleno: in miele si cambia, se libato dall'api.

Nel 1818 redì in seno ai patrii lari, ed ivi, quasi ad ogni giorno, versava in nnovi lavori da chiesa o da camera, in magnifiche sinfonie, in quartetti ed in cori, parecchi dei quali, eseguitisi a quell'Accademia Filarmonica, cominciarono a fargli gustare l'ineffabile compiacenza del plauso. Egli aveva da natura sortito in altissimo grado il dono del-

l'improvviso. Una penna, un brano di carta qualunque, e scriveva.... e quanto scriveva, suonava all'istante o cantava, fosse in campo aperto, al piè d'un monte, in piacevole brigata, fra l'assordante schiamazzo dei brindisi, dovunque facesse sosta, ovunque gliene saltasse il ticchio. Lo avreste detto il Gianni, lo Sgricci, il Sestini, il Ferroni della musica. Con questa sua veramente rara prerogativa egli avrebbe sorpresa e rapita qualsiasi più eletta adunanza, ben diverso da certi improvvisatori dal colascione d'una sola corda, ch'io conosco e pur voi conoscete.... che dal 1825 al 1849, forse per invilire la nostra poesia e vestir di ridicolo un privilegio che esclusivamente si concede all'Italia, ci vanno regalando dalle scene i medesimi versi, con qualche mal canticchiato motivo dell'*Elisir*. — Io ho assistito più fiate a codesti voli del Donizetti, rimanendone attonito. — E, a mo' d'esempio, ove avvisate voi abbia egli immaginata in parte e scritta la sinfonia della *Linda?* In un crocchio d'amici in Bergamo, chiacchierando e ridendo. — Il Venosino dicea che i poeti nascono... Ai poeti aggiungiamo i maestri.

IV.

Ma l'ingegno di Donizetti domandava grandi occasioni; l'anima sua sentiva la necessità di effondersi in opere profonde e immortali ... aveva bisogno di respirare l'aura della gloria, per la quale era nato, nè bastavano ormai a rattenerlo la vista delle native montagne, le dolcezze della famiglia, le carezze degli amici, le feste ed i viva dei concittadini. In sull'aprirsi del 1820 uscì da Bergamo e prese la via di Venezia, ove può dirsi mettesse per la prima volta il piede nella carriera, che poi doveva riguardarlo siccome uno de' suoi rigeneratori.

Non facendo calcolo dell' *Enrico di Borgogna*, l'opera che compose prima d'andare a Bologna a studiare il contrappunto dal Padre Mattei, il *Falegname di Livonia* fu il primo spartito che scrisse. Da quell'epoca la sua immaginativa non ebbe più tregua. La sua Musa, la sua Dea, l'Armonia, prese la cetra per non lasciarla, che sull'orlo della tomba.

Il *Prospetto Cronologico*, che tiene dietro a queste pagine, svela l'altezza e la feracità della sua mente, e possiamo chiedere all' Italia: Se non ammiri Donizetti, come ti potrai tu chiamare la madre delle arti, la madre della musica?

La *Zingara*, la *Zoraide*, l'*Alahon*, *Olivo e Pasquale*, il *Borgomastro*, le *Convenienze teatrali*, *Otto mesi in due ore*, levarono i teatri a rumore, e se fruttarono applausi infiniti al loro autore, l'interesse pur fecero delle Imprese, che n'ebbero in aggiunta i ringraziamenti de' Pubblici. Tuttavolta l'opera che rese solida la sua rinomanza fu l'*Esule di Roma*, il cui solo terzetto è una splendida gemma.

L'*Anna Bolena*, la germana della *Sonnambula*, è la più manifesta prova della fecondità e alacrità di mente di lui che fuse in mirabile accordo i diversi stili dell'ardente Rossini e del sentimentale Bellini.

All'*Elisir*, che meritò d'esser posto allato al *Matrimonio segreto*, all'*Italiana in Algeri* e al *Barbiere* dall'eterna freschezza, nel 1839 Donizetti cangiò l'aria del second'atto a Parigi per la Tacchinardi, e così nel 1842 per la portentosa Tadolini al San Carlo di Napoli.

Anco *Lucrezia Borgia*, una delle più caratteristiche partizioni del Teatro Italiano, andò soggetta ai capricci del destino, alle ingiustizie della sorte (come *Caterina Cornaro* e *Maria Padilla*); e se non era la Boccabadati che ne conculcasse ed ottenesse la riproduzione, ai nostri repertorii sarebbe mancata ancor lunga pezza, forse in perpetuo, una perla

di tanto valore. A Parigi il maestro la infiorò di diversi pezzi, e a Milano, nel 1840, ne mutò tutt'affatto la fine. Napoleone Moriani, *il tenore dalla bella morte*, ne era *Gennaro*, e il Donizetti volle offerirgli occasione di riconfermare la rinomanza che si era da questo lato acquistata. Autore ed attore ebbero di che andarne orgogliosi.

La *Lucia* è sulle labbra e nel cuore di chiunque senta la vita, di chiunque sappia che cosa sieno amore e passione; è la prediletta delle donne, facili al riso come al pianto, al dolore come alla gioia; è la delizia, il pascolo delle anime innamorate; Donizetti poteva qui dire con Dante... *Vedi, son un che piange*. Poche opere fruiscono della popolarità della *Lucia*. Gli è un plettro, un liuto che manda suoni troppo soavi, perchè non c'invada i sensi un'ebbrezza celeste. A Parigi Donizetti adattolla alle scene francesi.... e dopo i capi-lavori del cigno di Pesaro non echeggiarono mai sulla Senna applausi sì fervorosi ed iterati.

Il lombardo Compositore mal sofferiva che la Francia si reputasse in alcuna cosa superiore alla sua Italia: non volle che ella sola vantasse opere con balli... e presentò il San Carlo di Napoli dell'*Assedio di Calais*.

Consacrò la *Pia* ai generosi e prodi abitatori

delle venete lagune, e la scrisse per la Fenice, che poco prima era rimasta vittima d' inesorabile incendio. A Sinigaglia la fregiò d'un nuovo finale.

Al *Roberto Devereux* amò dare un carattere sempreppiù nazionale, e a Parigi l'accrebbe di un'*ouverture* basata sull'inno d'Inghilterra.

A Napoli ha avuto il non lieve dispiacere di non poter produrre il suo *Poliutto (I Martiri)*, opera però che esige un'eccellente compagnia e decorazioni non ispiranti miseria.

Alla sua *Favorita* assicura l'immortalità il solo quarto atto, inesausta fonte di bellezze drammatiche, modello infallibile ai giovani maestri che colla musica vogliono incarnar la parola..... che non vogliono gridare con Gian Giacomo Rousseau: — *Musique, que me veux-tu?* — La Francia adottò la *Favorita* per tutte le provincie.

D. Sebastiano di Portogallo è una stupenda, grandiosa creazione. Domandatelo alla Germania, la quale va a buon diritto altera d'averla potuta gustare. Donizetti, per non mostrarsi ingrato ai suoi ammiratori, a compiere i desideri d'un'intera nazione, permise se ne impossessassero le scene tedesche. Quaranta rappresentazioni consecutive non istancarono l'attenzione dei Viennesi. Donizetti portava un'affezione particolare a questa sua ul-

4

tima composizione; e vero è sì che da Vienna scriveva a Parigi: — *Io riguardo il Don Sebastiano come la mia opera capitale.* Pochissimi teatri d'Italia l'han fino ad ora esperimentata; ma l'Italia non ha mai troppa fretta d'ammirare i suoi connazionali, e d'intrecciar loro la meritata corona...

Due sono gli spartiti inediti che si hanno di Donizetti: *Il Duca d'Alba* (però non finito), *Una farsa* (totalmente finita e da potersi quandochessia produrre). Il maestro Dolci da Bergamo asserisce esser cosa degna del grande Compositore. A Milano vi si dovrebbe trovar pure una sua *Messa* inedita. Almeno un dì corse voce che Pompeo Marchesi gli affidasse l'incarico d'una Messa funebre da celebrarsi l'inevitabile giorno delle sue esequie, e che di fatto il Marchesi la ottenesse. Sarà una storiella, ma io non vi vedo nulla d'incredibile e di strano. Donizetti aveva molta amicizia per l'insigne scultore... e gli scultori, che agli altri innalzano cippi e monumenti, si preparano a morire, e forse non veggono in quel nostro ultimo tributo una disgrazia.

Conchiudendo e riferendoci alle sole Opere teatrali, Donizetti ce ne avrebbe lasciate sessantasei. Certo i posteri non gli moveranno il rimbrotto, a cui il Foscolo non può sfuggire. Non potranno rimproverarlo d'aver fatto poco...

La sua vita fu una lunga giornata d'inspirazioni e di studi.

V.

Non come Bellini, ma come Rossini, Donizetti non si lasciava imporre da un libro più o meno giudizioso e felice. Scriveva con tutti i poeti, coi Merelli, coi Tottola, coi Gilardoni, coi Ceccherini, coi Salatino, coi Bardari, coi Rossi; e lorquando qualche scena dei loro drammi non andavagli a genio, lorquando vi riscontrava isvarioni e controsensi tali da non poter proseguire, egli, egli faceva da vate. Nè solo rattoppava i loro versi; a un bisogno, componeva il libretto e' medesimo... e lo provano il *Campanello* e la *Betly*.

Certamente che con colti e valorosi poeti s'inspirava doppiamente, e la sua fantasia spiegava le ali con ubere vena: certamente che coi Cammarano, cogli Scribe ed i Romani il suo ingegno non faticava e aveva larghezza di risorse. Felice Romani specialmente, il riformatore del dramma di Rinuccini e di Pietro Metastasio, fu il poeta che più lo comprese... che più sapea farsi compren-

dere. ***Anna Bolena*, *Parisina*, *Lucrezia Borgia*, *l' Elisir*** *d'Amore* erano tavolozze sì ricche, che non potevan per fermo mancare al maestro i colori. Come arpa ad arpa, i loro intelletti si rispondevan l'un l'altro, e bisognava convincersi che le arti sono sorelle. Così il Romani fosse stato sempre men tardo agli inviti del suo illustre collega! Il suo nome non figurerebbe pochissimo nel ***Prospetto Cronologico*** delle Opere Donizettiane, e il teatro lirico vanterebbe maggior copia di lavori poetico-musicali perfetti.

L'inerzia fa pure un gran torto agli uomini... agli uomini in precipuo modo che ha Iddio destinati ad illuminar la nazione. Per inerzia questi male avvisati trascurano la loro gloria, abbandonano le loro sudate produzioni alla discretezza dei contemporanei, nè si danno pensiero del futuro, al quale, non che al presente, d'uopo è volger l'animo ed ogni cura. Per inerzia perdono eglino le posizioni più brillanti, i più affezionati e fedeli amici... il bene dell'illusione. Per inerzia (forse) arrivano perfino a prender moglie ... e per inerzia muoiono nella memoria dei buoni, viventi ancora!

VI.

Fecondità d'immagini, facilità, spontaneità, espressione di melodia, leggiadria di stile ed eleganza di tratti armonici istrumentali scevri d'esagerazione, ecco i principali pregi di Gaetano Donizetti. Nelle sue Opere non v'accorgete mai ch'egli abbia mendicato il pensiero, sospirato il motivo... che siasi battuto i fianchi, a modo del poeta che non trova la rima. Anche quando e' vuole ascoltare il rigorismo dell'arte, anche quando si nasconde fra le tenebre della scienza e del calcolo, non lascia travedere la menoma ombra d'incertezza e di stento: è sempre il maestro che segue gl'impulsi del cuore, sempre il maestro inspirato... il maestro che crea. Gaetano Donizetti sentiva in effetto che sviscerare e discorrere la verità e la bellezza delle produzioni dell'arte imitatrice della natura è ufficio dell'estetica: sentiva nel mezzo dell'anima che cosa fosse sentimento del bello, e tutto che col vero e col bello non s'accordava destavagli nausea e dispetto. Sarebbe inutile notare in Donizetti una prima e una seconda maniera, come in Mercadante, in Pacini e in Carlo Coccia, che chinder volle la sua carriera teatrale

con un' Opera affatto sentimentale e di gusto moderno, la *Caterina di Guisa*. L'intelletto di Donizetti non ammetteva confini, rifuggiva da qualunque legame, e volava là dove veniva chiamato dal buon senso, dalla ragione, dal carattere dell'argomento. Per lui non vi erano generi diversi: era un genere solo: quello di copiare nel di lui linguaggio la passione qual era, il mondo e l'uomo nell'indole loro. Non conosceva patti, nè convenzioni di sorta: sapeva che il genio deve tracciare, incarnare, colorire le produzioni; e abbandonavasi al suo genio, che non tradivalo, che potentissimo era... e giammai lento. Donizetti scrisse ai tempi del Pesarese, di Morlacchi, di Generali, di Lnigi Ricci, e piacque; scrisse ai tempi di Mercadante, e piacque; scrisse ai tempi di Bellini, e lo emnlò; scrisse per l'Italia, come per la Francia... e l'una con l'altra incontraronsi nel cingergli di lauro la fronte. Non pianse perchè fosse di moda il pianto: non ci atterrì perchè per foga di plagio si ardesse un grano d'incenso all'andace scnola boreale, che vuole strage di numi e morte d'ogni lieta idea: non rideva perchè il riso trovasse fautori. Egli non fu mai solo nell'arringo; eppure non si sgomentò mai, e corse ad ognora dinanzi ai snoi competitori e rivali... vincitor della pugna. Rispettando

tutti i compositori dell'epoca, Donizetti paventava un solo confronto, il confronto di Rossini ... che non è un uomo, ma un mago.

A provare come al Donizetti non riuscisse ignota la favella misteriosa del cielo, che chiama lo spirito umano a rivolgersi a lui e a sorprenderne i sublimi concenti, basterebbe dare un'occhiata ai suoi sessanta e più spartiti. Non ha egli percorse tutte le fasi dell'arte? E qual è la corda, che non abbia tentata e dolcemente percossa? Nell'*Aio in imbarazzo* ci dipinse gl'intrighi di famiglia, nell'*Olivo e Pasquale* le contrarietà dei caratteri, nelle *Convenienze teatrali* le frivolezze degli artisti, nell'*Elisir* le malizie del bel sesso, nella *Figlia del Reggimento* la vivacità d'una fanciulla, nella *Linda* la costanza d'una vergine della Savoia, nel *Furioso* il delirio delle passioni, nella *Lucia* un purissimo affetto, nell'*Imelda de'Lambertazzi* le funeste conseguenze di due fazioni, nell'*Anna Bolena* l'ambizione punita, nella *Fausta* l'aberrazione dell'amore, nella *Parisina* la violenza delle passioni, nel *Torquato* il genio fatto gioco della prepotenza dei grandi, nella *Lucrezia* gli affanni di una madre traviata, nella *Gemma* la vittima del divorzio, nel *Marino Faliero* un martire della libertà, nel *Belisario* la sventura di un eroe, nella *Pia de'Tolomei*

l'innocenza bersagliata, nella *Favorita* gli effetti d'una passione inconsiderata, e nel *D. Sebastiano* le macchinazioni d'un partito. Sempre nuovo ed immaginoso, ora gaio ed or triste, quando severo e sublime, quando tutto eleganza e fiori, ci fa provare il vero incanto della musica, e una non avvi delle sue Opere, dalle più belle alle più leggiere, dalle manco alle più fortunate, che non racchiuda un pezzo da potersi propriamente chiamar classico.

Non ho toccato fino ad ora che delle sue composizioni sceniche. E che cosa dirò del suo *Conte Ugolino*, modello di declamazione poetico-musicale, in cui non solamente vestì di divine note i divini versi di Dante', ma di Dante entrò nello spirito, e con lui scese ardito nella Torre della Fame ad iterarne i lamenti, a rilevarne gli orrori? Che dirò delle sue religiose armonie, nelle quali la parola di Dio è tradotta in snoni celesti? E come non mi stempererò in lodi per le sue Raccolte da Camera, ove il gusto, la grazia e l'inspirazione stanno in pari grado con la chiarezza e con l'effetto?

O voi che insegnate o imparate, soffermatevi in questo palladio del Bello. Dalla squisitezza delle combinazioni, dalla soavità delle cantilene apprendete come si debba modulare la voce. Con tali modelli per guida, non istrazierete le orecchie ad

altrui; la vostra carriera non sarà di breve durata, nè correrete il pericolo che vi scoppii una vena. Cantare non è gridare. Togliendo all'italica scuola la mellifluità e la dolcezza, le togliete la vita. Sono rose che essa addomanda, non isterpi, non bronchi.....

Io ho giudicato le produzioni del Donizetti siccome Pubblico: il maestro di professione le giudichi siccome fattura artistica.

VII.

Con tanto ingegno e tanto sapere, Gaetano Donizetti doveva necessariamente fruire d'una fama colossale, e fu così.

Nessuno comprendeva al paro di lui quanto sieno caduchi e in certa qual guisa ridicoli gli onori di questa vita. Epperò, se a salire in alcuna considerazione tornano quaggiù indispensabili, se senza di essi la società di mal occhio vi guata, nè i grandi vi degnano di un sorriso, d'uopo è conseguirli, e conseguiti, d'uopo è apprezzarli, ma senza umiliare chi ne va privo, senza affettazione, senza orgoglio... come faceva Donizetti.

E non so se avrebbe potuto agognarne in maggior grado. Nel 1836 sedette nel Collegio di Musica a Napoli a maestro di contrappunto e di composizione, e, dopo la morte del celebre Zingarelli, a direttore interinale del Conservatorio medesimo. Nel 1842, con ricco emolumento, venne nominato maestro di camera e cappella all'I. R. Corte di Vienna, ove gli si affidò pure la direzione del Teatro Italiano. Fu insignito dell'Ordine di S. Silvestro, della Legione d'Onore e dell'Ordine Turco del Merito. Era membro corrispondente dell'Istituto di Francia, socio di Santa Cecilia di Roma, dell'Istituto Filarmonico di Bologna, di Firenze e di Bergamo. Però tutte queste onorificenze nel nostro Donizetti diventavano secondarie. La prima sua gloria (e la più valutabile) era il voto di pieno favore che l'intera Europa aveva dato alle immortali sue Opere: era il vederle viaggiare le quattro parti del globo, ossivvero, giungere fin colà dove la musica ha trovato menti che la compresero, animé da commuovere e da beare.

VIII.

Ma sulla terra non debbonvi essere nomini felici... e Donizetti, circondato da luminose ovazioni, ossequiato, idolatrato, era tale.

Mentre sostava a Parigi componendo nn'Opera buffa da rappresentarsi al Teatro Italiano con la Grisi, Lablache, Mario e Giorgio Ronconi, si andò in lui vieppiù appalesando la malattia cerebro-spinale, di cui, dall'epoca dell'apparizione di *D. Sebastiano*, aveva avuto qualche sintomo, talmentechè non potè compiere gli ultimi pezzi del terzo atto.

Questo terribile morbo imperversò al punto, ch'ei più non parlava, nè un passo movea, se non col sussidio delle altrui braccia. L'avreste detto un automa... Automato nn Donizetti! Il maestro dalla immaginazione di fuoco, dall'anima ardente ed irrequieta! L'industre fabbro di tante incantevoli melodie! Il mostruoso ingegno che, come Napoleone, non aveva trovato nulla di difficile!...

Il solo ignorante discende, generalmente, nella tomba senza avvedersene, senza penare.... l'agonia dell'nomo grande è lunga dolorosa. Prima di morire, Camoens doveva languire in un ospitale, Cervantes chiedere al passeggiero un frusto di pane, Galileo

andar carico di ceppi come eretico, Torquato Tasso gemere in un carcere come demente, Carlo Botta (il Tucidide dell'America) languire infelice in terra straniera, e Donizetti logorar ore e mesi inchiodato sur una seggiola, senza favella, inerte... imbecille ! !

Prego il lettore a dispensarmi dal narrare le molte contestazioni insorte infra i di lui parenti, tra i medici dalla perpetua discordia ed il Governo francese, il quale sembrava non voler permettere ch'ei fosse trasportato in seno alla sua Italia, desiderando per avventura d'unire alle ceneri di Vincenzo Bellini quelle di Gaetano Donizetti... Prego il lettore a non costringermi a ripetere le velenose diatribe che i giornali scagliarono particolarmente contro il nipote di lui, nè le ragioni con che questi ribattè le accuse. Sono miserie che conturbano lo spirito e di soverchio l'affliggono: sono guai da cui abborrisce, innorridito, il pensiero.

Donizetti potè riedere in patria... e chi ve l'ha ricondotto abbia i ringraziamenti di tutti gl' Italiani!

IX.

Una donna innalzava in Santa Maria a Firenze un monumento all'Alfieri: una donna ricoverava nella sua casa Donizetti infermo....

Questa sua concittadina di fatti e non di parole, quest'angelo pietoso, cedevagli generosamente una parte del proprio palazzo, e quest'angelo appellasi Rosa Basoni. La storia ne incida il nome ad indelebili cifre; la storia che ad onore dell'umanità deve registrare ne'suoi eterni volumi non solo le gloriose gesta, ma le nobili azioni.

Confortato dalle cure di quella magnanima e dell'egregio Maestro Dolci, che non separossi mai dal suo letto e n'ebbe l'ultimo bacio, Donizetti non visse, ma vegetò alcun tempo in quel santuario dell'ospitalità, e sarebbe opera diuturna e difficile il venir qui raccogliendo tutte le ciarle che sulla sua malattia e sui suoi pur troppo sognati miglioramenti si pubblicarono dalla periodica stampa. Fu dato per morto ancor vivo, e onde mescere le infauste notizie alle buone, lo si proclamò perfino totalmente risanato, talchè poco mancò non s'annunciassero nuove Opere sue. Raccontasi (e non è fuor del probabile) che ne'primi

mesi, allorquando i medici non avevano per anco smarrita ogni speranza, dalla stanza vicina alla sua solessero gli amici canticchiare e suonare sul gravicembalo qualche suo motivo o pensiero, e ch'ei dicesse, fra'denti, e sollevando alquanto le luci: *Oh come è grazioso!..* Sì, anche ebete, anche con un piè già nel sepolcro, tu stesso, o rivale di Giacomo Rossini, o astro d'Italia mia, non potevi a meno di sentirti piovere in cuore il bello prodigioso delle tue composizioni! Era quel motivo, non che grazioso, sublime, e tu che creato l'avevi, tu più che noi lo dovevi sapere!

Ma tutto ha un fine, il bene ed il male, la gioia ed il pianto... L'otto aprile 1848, alle ore cinque pomeridiane, Gaetano Donizetti perdette il filo di vita che gli rimaneva, e mosse a riposarsi dai lunghi affanni sofferti là ove rinverdiscono le caduche ghirlande, là ove rilucono le più modeste virtù, là ove il sospiro è favella... in cielo.

In quel dì, a festeggiare l'esimio Maestro, aveva la signora Basoni radunati nelle sue soglie diversi ammiratori di lui. Innalzavano eglino al Padre comune voti ed augurii per la sua guarigione, quandochè d'improvviso venne a colpirli l'amara novella... I loro augurii e i loro voti dovettero necessariamente cangiarsi in pianti ed in preci, le quali,

come vapore d'incenso, a lui salivano iterate e ferventi.

Le sue esequie celebraronsi con pompa straordinaria e solenne. Fino dalle vicine terre un'immensità di popolo accorse. La sua perdita non era perdita municipale... era perdita europea! Vincenzo Monti chiamava il Giordani *grandissimo e sapientissimo in ogni parte dell'umano sapere*... e noi chiameremo il Donizetti *grandissimo e sapientissimo in ogni parte della musica.*

Ai gemiti e al lutto de'suoi concittadini, se le città nostre non fossero state allora teatro a sanguinosi rivolgimenti politici, avrebbe fatto eco Italia intera. Ora che le Arti tornano ad avere il tributo d'un fiore, mentre sono ancor fresche le viole della sua sepoltura, si vorrà compiere un debito sacro, e ch'è comune ad ognuno. Usando agl'ingegni riverenza ed amore, usiamo un riguardo a noi stessi. Veneraudo gli estinti che ci lasciarono eredità d'affetti e di opere, veneriamo ed amiamo la patria. Di tutto che sa di materia spogliamo la vita: ci tornerà meno incresciosa e pesante, saremo viemaggiormente degni del nostro paese... e di Dio. Gl'istituti musicali denno perpetua riconoscenza al Compositore Lombardo. Si destino, si scuotano, cancellino le obbligazioni che li legano

a lui: l'ingratitudine è un delitto come tutti gli altri. Il Conservatorio di Milano, benchè tramutato in semplice scuola, consacri un'ora al grand'uomo. Quello di Napoli, che ne ha per avventura maggiori doveri, ripeta l'apoteosi, e ricordisi quegli che lo regge, che chi ben semina, abbondantemente raccoglie. Le Accademie tralascino le loro inutili feste, chè il ballo non dà un buon cittadino, e un bell'esempio, l'emulazione ne può dare parecchi: pongano una pietra, un'iscrizione all'autore della *Linda* e della *Lucrezia*, e un canto gl'inalzino che sia un omaggio d'amore. Soliva e Bordogni a Parigi, Costa a Londra, Basili a Roma, i fratelli Ricci a Trieste, Obiols a Barcellona, Coccia a Novara, Raimondi a Palermo, Vaccaj a Pesaro, Mandaniei e Gambini a Genova, Nini a Bergamo, Pacini a Lucca, Romani e Mabellini in riva all'Arno, Riccardi e Fabbrica in riva alla Dora festeggino con pubblica pompa il nome di Donizetti, e quello onorando, onoreranno l'Italia e le Arti. In questa valle di timori e di dubbi non giovi solo l'esser nato potente, con lo scettro e la corona da un lato, con mille infelici prostrati a terra che si battono il petto (per le peccata altrui)... Giovi pure l'avere sortito da natura strenuo intelletto, e la vera grandezza sia la grandezza della mente e dell'animo.

X.

Ei fu bello della persona. Aveva la voce chiara, l'accento vibrato, la parola franca, le idee prontissime. Era abbastanza colto: provocato a ragionare di cose gravi, la parola non gli moriva sul labbro, e mostrava avere educato in ogni maniera l'ingegno. Il suo epigramma divertiva, e non uccideva... come quello di Rossini. Parlator facile e vivace, amava il vivere conversevole. Repugnante ad ogni smanceria, e nondimeno affabile e veracemente benevolo a tutti: parco, e in tanta elevatezza di sapere, modesto: benefico con pudore e in silenzio, ospitale con larghezza d'affetto, al solo vederlo inspirava fiducia, e guadagnavasi singolarmente la devozione degli amici, che lo rimpiansero e lo rimpiangeranno mai sempre con amorosa desianza. La calunnia ha voluto, per un momento, dipingerlo siccome invidioso dell'altrui bene; ma la calunnia, che ha pronto il volo al par degli strali, non rispetta nessuno, ed anzi si scaglia specialmente sopra coloro che posseggono in mirabile innesto le virtudi più rare.

Lo scultore che, nella natale sua Bergamo, o in qualche riconoscente italiana contrada, gli

6

ergerà un monumento, dirà quanto disse di Giorgio Washington il famoso Canova, allorchè avevagli alzata la statua: *L'ho fatta di cuore, perchè era buono.*

XI.

Figlio d'Italia!

Le tue opere parlano e parleranno abbastanza di te anche alle età che verranno. Tuttavolta, non per quello che tu meriti, ma per quello che noi a noi dobbiamo, non ti educheremo un lauro e un cipresso, non t'alzeremo un'urna, che sia urna tua? Cercheremo fra i tumuli della plebe ove tu dorma? Deh! non t'insanguini l'ossa col mozzo capo il ladro

« *Che lasciò sui patiboli i delitti* »

e si conosca almeno il luogo, in cui poterti pregare rugiade dalla squallida notte. Testimonianza ai patrii fasti sono le tombe, ed are ai figli... Una a te ne sorga, e d'intorno le arda in eterno la vampa dell'ossequio, che vampa sarà di emulazione e di virtù.

F. REGLI.

li Dante.
ettini.
ippe.
soirées
ti
nes.

Matinée musicale; dedicato alla Regina Vittoria.
Le inspirazioni viennesi.
Album *(inedito)* **di vari pezzi** per una o più voci con accompagnamento di pianoforte concertato anche con altri strumenti.
Innumerevoli pezzetti per *Album*, o pubblicati sciolti.

a e violoncello.
iti con altri strum.
oforte.
sopra motivi di Bellini.
lla Malibran.
staccate.

ni Ricordi *di Milano.*



LAURO ROSSI

Lauro Rossi è nato in Macerata nel 1811 da Vincenzo e Santa Monticelli; e toccava il quinto anno di età, quando il padre avendosi dovuto recare in Napoli, ve lo condusse insieme colla consorte ed un'altra figliuola che contava tre lustri. Ma questo cangiamento gli fu fatale; un anno dopo il piccolo Lauro si vedeva orbato de' suoi genitori, nè rimanevagli altro sostegno e guida che la sorella già collocata. Studiò belle lettere

solo era discreto spettatore degli elogi che venivano tributati a tutt'altri che a lui, ma ne provava ancora una certa soddisfazione propria del tutto di un animo superiore.

Ma una bella mattina l'alunno del Conservatorio fu stanco del bel giuoco, e pensò seriamente ai casi suoi. Egli era stato applaudito sotto il nome di alcuni suoi compagni nelle chiese e nei saloni; ma quando dovè scrivere e porvi il suo nome, preferì il teatro, quasi certo del successo. Contava diciotto anni. In quella invidiabile età in cui il mondo sembra coverto di rose, e l'avvenire si dischiude luminoso e ridente al fiducioso ed ardito giovane, ei cominciar volle dall'infimo dei teatri, a differenza di tanti altri che cominciano dal massimo, e la Fenice di Napoli ebbe *Le Contesse villane*, opera che non si deve scambiare colla *Villana contessa* scritta il medesimo anno dal Rossi pel teatro Nuovo, e che destò un fanatismo di cui la memoria dura ancora, e durerà finchè sarà in piedi quel teatro. Lunge infatti dal sembrare lavoro di un giovane novizio, esso pare frutto di mente matura e posata; tale è la filosofia con che le note stanno sposate alle parole, e tale è la facilità e la limpidezza del canto, lasciando star poi la freschezza e vivacità dei motivi, che anch'oggi

appaiono tali, benchè ne sian decorsi già quattro lustri. Tale splendido e non isperato successo gli schiuse più larghe scene; al terzo passo era a San Carlo, e vi scriveva ***Costanza ed Oringaldo***, indi ritornando al Teatro Nuovo, in allora nel suo più bel fiore, vi componeva ***Lo sposo al lotto***, ***La casa in vendita***.

Come si vede, lavorava incessantemente, allorquando la fortuna gli sorrise; e questa volta la instabile dea era assai più gradita, come quella che si presentava in persona di Donizetti, il quale stendeva la sua mano al giovane compositore, che appena lo conosceva, e gli proponeva la scrittura pel teatro Valle di Roma come compositore e come direttore della musica. Era il 1832. Immediatamente giunto nella capitale del mondo, egli scrisse per Ronconi ***Il disertore svizzero***, che destò inaudito entusiasmo; indi (1833) ***Le fucine di Berzen***, anche per Ronconi, non che altre due opere, ***Baldovino tiranno di Spoleto*** ed ***Il maestro di scuola***, eseguite in casa del col. Contini, ove interveniva la più scelta società di Roma, e cantate dal celebre Colini, allora semplice dilettante. In questo stesso tempo monsignor Josti, direttore dell'ospizio di San Michele, lo invitava a scrivere un oratorio, ***Saul;*** dotta composizione che servì

sempre più a consolidare la riputazione del Rossi a Roma, come quegli che dal genere profano passava al sacro con un successo ed una facilità invidiabile.

Seguitava ad esercitar l'uffizio di direttore quando fu scritturato per l'autunno 1834 alla Scala di Milano; ei vi scriveva *La casa disabitata*, conosciuta oggidì sotto il titolo dei *Falsi monetari*, ed il cui maggior elogio è il dire che si trova in tutti i repertori, e che sempre ottiene uno splendido esito. I dotti nell' arte infatti affermano esser questa *Il Barbiere di Siviglia* del Rossi; e l'unica Malibran, che ritrovavasi allora a Milano, ne fu tanto compiaciuta, che fece scritturare il giovane maestro per gli I. R. teatri di Milano pel carnevale 1836, onde comporre un'opera per lei. Nè contenta di questo, sendo per quel carnevale 1835 impegnata pel S. Carlo di Napoli, volle che il Rossi si recasse assieme con lei a mettere in iscena una nuova opera scrittale espressamente da lui, cioè l'*Amelia*. Senza dubbio il giovane maestro si trovava in un'invidiata posizione; essere prescelto a scrivere dalla prima cantante del mondo, in allora l'idolo e la meraviglia universale, non poteva non estollerlo sopra se stesso ed inspirargli qualche gran lavoro. Ma una fatale circostanza

abbattè con un sol colpo l'opera e la speranza del nostro Lauro: alla Malibran saltò il ticchio di voler ballare, e giusto in quest'opera, un passo assieme al ballerino Mathis. Napoli accorse tutta ad un sì bizzarro spettacolo; ed avendo l'annunzio del ballo assorbita tutta l'attenzione del pubblico, così quella sera lo spettacolo fu un impaccio, anzichè un divertimento, per quella gente, la quale, curiosa ed impaziente, non vedeva l'ora che la prima voce del globo cominciasse a dimenar le gambe, e saltasse piroette. Per mettere il colmo all'avventura, la Malibran spiacque in quella sua strana e novella prova, e così il povero Rossi subiva la pena di una stravaganza non sua, e l'opera da lui scritta, a stento intesa, fu senza alcun giudizio involta nella sentenza che disapprovava il ballo dell'esimia cantante: eppure l'editore Girard ne aveva prima della rappresentazione acquistata la proprietà per solo sentirne il buon effetto delle prove.

Dire quanto quest'avvenimento influisse sull'animo del giovane maestro, può farsene un'idea chiunque vede per circostanze estranee andato in male un lavoro da cui si riprometteva gloria e fortuna: ei ne fu all'estremo accorato, nè valse a rinfrancarlo il lieto successo dell'opera *Leocadia* scritta per Mi-

lano nell'estate del 1835. Fra i magistrali pezzi di quest'opera evvi un coro che basterebbe a dar fama ad un compositore; basta dire che pel corso di diversi anni non v'era serata a benefizio a Milano, in cui non fosse cantato il coro della *Leocadia*. Ma la rimembranza dell'*Amelia* era tale da non potere sì agevolmente sparire dall'animo del Rossi, e, sendosi a questa accoppiata una circostanza che moltissimo influì su lui, una carriera sì felicemente incominciata, e che, proseguita anche regolarmente, avrebbe a quest'ora già collocato l'autore dei *Falsi monetari* nella prima fila dei maestri del giorno, fu tutt'ad un tratto spezzata, e stette a rischio di essere interrotta per sempre. Intendiamo parlare del viaggio fatto al Nuovo Mondo, e degli anni colà perduti.

La *Leocadia* coglieva le più belle palme, quando si presentò a Milano il sig. Patinno, impresario dei teatri del Messico. Ei non andava tanto in traccia di una compagnia, quanto di un maestro direttore e compositore; e sendosi pel primo diretto dal Rossi, non gli parve vero che questi accettasse una scrittura per tre anni. Era Lauro così deciso nel suo proponimento, che si accontentò di pagare al duca Visconti, in quell'epoca impresario dei teatri di Milano, la somma di lire austriache duemila, e sciogliersi dal contratto di scrivere l'opera per la Mali-

bran. In questo stesso tempo discendeva nella tomba il tenero Bellini, nè il Rossi poteva tacersi nel compianto universale; prossimo a traversare l'Oceano, egli intuonò per quell'anima angelica un sì flebile concento, che strappava le lagrime a quanti lo ascoltavano. Lauro Rossi lasciò l'Italia in ottobre 1835; nei primi giorni di gennaio 1836 toccava il porto di Vera-Cruz, dopo 53 giorni di prospera navigazione; e fu tale il desiderio di goderlo in questa città, che ei fu obbligato di far dare due pubblici concerti dalla sua Compagnia, sendo in ambi obbligato di accompagnarli a pianoforte, non permettendo la strettezza del tempo il soccorso dell' orchestra. Preceduto nella metropoli del Messico da una gran rinomanza, gli piombò in breve tempo addosso un sì gran numero di lezioni, che fu costretto ricusarne moltissime; diceva esser suo primo dovere il teatro, ed ogni cosa ad esso doversi posporre.

Nel tempo che s'intrattenne nel Messico, Lauro Rossi addimostrò quanta perizia si avesse nella direzione de' più classici lavori, e di quanto ingegno fosse dotato, che, oltre dello scrivere un'opera tragica, *Giovanna Shore*, e riprodurre in ispagnuolo la *Casa disabitata*, compose un gran numero di pezzi sacri, e fra di essi una *Messa di gloria* che diede maggior fama alla sua riputazione. Ma eran

trascorsi due anni dacchè vi si trovava, quando, a causa delle vicissitudini politiche di quel paese, la Compagnia fu sciolta, ed il Rossi rimase libero.

Suo primo pensiero fu di tornare in Europa; ma poteva abbandonare quella Compagnia che non aveva appoggio alcuno, e *si trovava in una terra così lontana dalla nativa?*...

In unione perciò coi quattro primari artisti che essa numerava, fra i quali il famoso Filippo Galli, stabilì il Rossi di assumerne la direzione, progettando un giro artistico nell'interiore del suolo messicano; ed una volta saputosi che egli aveva acconsentito a non distaccarsi dalla Compagnia, questa si accrebbe insino a circa quaranta individui, e sarebbe chi sa a qual numero pervenuta se Rossi non si fosse affrettato a partire. Ed ecco il nostro Lauro divenuto capo di caravana. Comprese ei benissimo che in quei momenti il maestro doveva trarsi da banda per far luogo all'uomo di faccende, e che una volta condisceso cogli altri primari artisti a non abbandonare quella povera gente, doveva far di tutto per non lasciarla languire; il contegno perciò di maestro compositore sparì, e quella numerosa Compagnia vide in Rossi un allegro, attivo ed instancabile compagno che provvedeva tutto, faceva tutto, dirigeva tutto. Ei precedeva la Compagnia, stipulava

il fitto dei teatri, saloni, ecc., faceva gli abbonamenti, scritturava quei professori d'orchestra che gli abbisognavano e che poteva trovare, concertava *solo* le opere (di maniera che, giunta la Compagnia, e fattala riposare un giorno, dava cominciamento alle rappresentazioni), riserbandosi in fin dell'opera di fare il contabile, dopo aver diretto in orchestra lo spettacolo. Una sera il teatro era pieno zeppo, quando il basso precipita dall'alto di una scalinata, sicchè a stento poteva stare in piedi quando si rialzò. L'affare era serio, perchè il basso doveva ballare; si rappresentava il *Barbiere*, ed ei vi sosteneva la parte di *Figaro*. I supplici occhi di quaranta individui di ambo i sessi si volsero a Lauro; per la buca del sipario si vedeva il teatro gremito di gente, ed il rimandarla indietro era nna vera crudeltà. — Ma che ho da farvi? disse il maestro di malincuore — Pensate voi a qualche cosa, sclamò tutta quella gente in coro. Rossi si ritirò; un momento dopo uscì vestito da *Figaro*, dicendo fra sè: — La Malibran ha potuto ballare; non posso io dunque ballare e cantare? — Ah! maestro! gridarono gli artisti. — Zitto, disse questi, il pubblico può credere che è cominciato lo spettacolo e che si è obbliato di alzare il sipario; fate incominciare la sinfonia. = Rossi ci ha confessato ingenuamente che fu

applaudito molto al suo primo mostrarsi, ma in seguito dell'opera piacque più come attore che come cantante; dice che la sua voce fortunatamente veniva coperta dall'orchestra.

Nel 1838 si recò in Avana, ove gli venne offerta la carica di direttore di quei teatri, ed ove, nel solo corso di cinque mesi, fece mettere in iscena 18 spartiti; ed avendone assunta l'Impresa il dovizioso Marty y Torrens, questi volle tutto a lui fidarsi, e lui volle solo a direttore piucchè consigliere. Addimostrò il Rossi in quest'ufficio che alle sue qualità aggiungeva puranco il disinteresse; perchè, incaricato dal Torrens di recarsi in Italia e fissare una nuova Compagnia, degnamente corrispose alla cieca fiducia in lui riposta da quel ricco negoziante nell'affidargli vistosissime somme, e senza cauzione alcuna, col lasciar soddisfattissimi artisti ed impresario. Ma nel compiere azioni siffatte la propria soddisfazione è un compenso più che sufficiente per le anime ben nate.

Nel 1844 si unì in matrimonio alla signora Isabella Ober, prima donna assoluta di quei teatri; ma pochi giorni dopo una tale unione entrambi furon colpiti dalla febbre gialla, ed in un modo sì violento, da riconoscere da una mera crisi la loro salvezza. Il Rossi ebbe però il compenso di

leggere nei giornali la nuova della sua morte, e con essa il compianto e le lodi; soddisfazione che è data a pochissimi, i quali così sentono anticipatamente la voce della posterità. Ma tutto ciò, non che i viaggi da lui fatti con la compagnia a Nuova-Orleans ed a Matanzas, non impediva che la sua salute andasse deteriorando in modo che i medici si videro costretti di ordinargli di tornare in Europa, locchè avveniva nel 1843, lasciando nel Nuovo Mondo un desiderio di sè, ed un dolore che trascorse in eccessi da parte dei suoi scolari, all'epoca di sua partenza.

Sbarcò a Cadice, e, dopo aver percorse le principali città della Spagna, giunse a Napoli, donde partì per Venezia, e di questa città per Milano, scrivendo quivi l'opera il *Borgomastro di Schiedam*, il cui felice successo è a tutti noto. Di là dovè recarsi a Madrid per accompagnare la moglie, scritturata pel teatro del Circo, e dalla metropoli della Spagna a Napoli per metter sulle scene del Teatro Nuovo l'opera buffa *Il Dottor Bobolo*, che per una complicazione di circostanze sortì un esito infelicissimo. Emettere un giudizio su un lavoro giudicato da un pubblico ci par cosa oltremodo temeraria, e noi ci guardiam bene dal farlo; diciamo solo che, riprodottasi quest'opera l'anno

vegnente al teatro di Torino, fece per una intera stagione la fortuna di quell' impresario Negri. La primavera del 1845 scrisse pel teatro d'Angennes a Torino la grandiosa opera semiseria *Cellini a Parigi*, che fece entusiasmo, e se questo elaborato spartito non gira i teatri come le altre opere del Rossi, deesene incolpare la circostanza di essere scritta per due prime donne assolute. Ritornato a Madrid, dovè fare degli sforzi per ricusare la carica di direttore del primo teatro, offertagli dallo splendido impresario signor Salamanca; ma pochissimo tempo potè intrattenersi colà, dovendo recarsi a Milano, ove era impegnato per iscrivere un'opera. Sul finire infatti del 1845 dava alla Scala *Azema di Granata*, la quale ebbe luminosissimo successo, tanto che nella primavera del 1846 fu riprodotta al teatro italiano di Vienna, ove il Rossi era andato a scrivere l'opera d'obbligo *La figlia di Figaro*. Compose pel carnevale del 1847 l'opera d'obbligo per la scala di Milano, *Bianca Contarini;* ma avendo voluto con essa protestare contro l'eccessivo fragore delle opere del giorno, in cui il vero canto è distrutto, e le agili strida ne usurpano il posto, una sì repentina innovazione doveva per necessità trovare oppositori. Pure ciò non è nulla; altre circostanze v'influirono molto di più,

circostanze che noi registriamo, come quelle che danno una qualche idea delle tiranniche convenienze del teatro, e della schiavitù a cui dee assoggettarsi un maestro quando vuol fare eseguire le proprie opere da primari artisti. L'argomento della *Bianca Contarini* richiedeva che il tenore morisse in iscena; or la prima donna capricciosamente pretende di morir ella invece del tenore. Questi, folle per esalar l'estremo sospiro, vedendosi tolta questa soddisfazione, non volle aver parte nel quarto atto; ed il Rossi, che già aveva scritta l'opera, dovè appagare tutte queste brame. Una musica così smembrata, monca e rappezzata non poteva interessare, massime con quella fondamentale innovazione per giunta; ma, se dobbiamo prestar credito a tale che nelle cose musicali è molto addentro, quello spartito piacerebbe se fosse dato nella sua prima integrità, ed anzi potrebbe non invidiare il successo della *Lucrezia Borgia*, della *Gemma* e della *Beatrice di Tenda*, che pur esse dormiron tanti anni negli scaffali degli editori.

La soffrente salute della moglie obbligollo a trasferirsi in Napoli, ove le vicende politiche che tennero chiusi i teatri della penisola ne prolungarono il soggiorno per ben due anni; ma nell'autunno del 1849 scriveva per l'I. R. teatro della

Canobbiana di Milano *Il Dominò nero*, opera in cui egli sfoggiò fantasia, arte ed effetto. Il successo fu così compiuto, che l'impresario Merelli si affrettò a scritturarlo per altra pel prossimo 1850.

Nelle venti opere composte finora dal Rossi, oltre la infinità di pezzi sciolti scritti in parecchie circostanze, la prima cosa che si vede si è la grande facilità e spontaneità con che sono dettate: lode che cominciò per lui dalla *Villana contessa*, e che gli è stata tributata anche ultimamente in occasione del *Dominò nero*. Chi pon mente a questa circostanza ed attentamente ne investiga le cagioni, è costretto a concludere che una tale scorrevolezza non è tanto un dono naturale, quanto il passo franco ed ardito di un maestro che s'impossessa del soggetto, lo padroneggia a suo talento, e lo riveste di note che non dura fatica ad accozzare, ma che sceglie dal campo della fantasia, e rende perfette con l'aiuto dell'arte. Ecco il perchè i grandi maestri ponno sbagliare il soggetto di pianta, ma in parte giammai; ed ecco perchè nelle loro musiche risalta quella tale unità che, quando è favorita dal felice sviluppo delle singole parti, fa dare a sì fortunati componimenti il nome di capolavori. E quel che si dice della musica vale per ogni altra branca dell'arte. Quando si posseggono

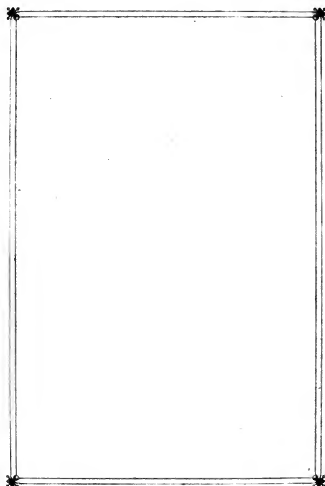
qneste doti e si è giunto a tanto, non rimane che un passo per toccar la perfezione; passo più astruso, è vero, come quello che è l'estremo, ma infinitamente glorioso, perchè difficile oltre ogni credenza. Ed il Rossi è più che ogni altro disposto ad un tal passo; ei conosce che la musica, al pari d'ogni altra scienza, abbisogna di un continuato sviluppo, e, lnngi dall'imitar quei tali maestri stazionari, che, fedeli alla scuola ricevuta, trasmetterla vonno intatta ed incolume ai loro allievi, dà opera incessantemente a stndiar non solo i classici moderni ed antichi, che rappresentano l'arte portata al suo pieno svilnppo, ma benanche a scorrere i diversi trattati teorici di composizione, che son quelli che costituiscono la base, e diciam anco la pianta organica della musica, e che da parecchi anni a questa parte si sono svolti ed ampliati in modo da recare uno straordinario progresso in qnest'arte. Sicchè ci si stringe il cnore allorchè vediamo oggidì dei maestri giustamente vantati, i qnali, vogliam credere per trascuratezza, sono ancora ligi alle vecchie opere elementari di armonia, accontentandosi di addestrare gli allievi nei segreti dell'arte più con la eventualità e la parzialità della pratica, che con la severa e completa esattezza della teoria.

Come avrà visto il giudizioso leggitore, se il

Rossi non avesse vissuto sette anni nelle Americhe, la sua posizione artistica sarebbe molto più elevata di quel che non l'è attualmente. In qualsiasi cosa lo sviluppo non è perfetto qualora non è uniforme e regolare: il che non possiamo dire del nostro Lauro, il quale ha dovuto cominciare due volte la sua carriera musicale. Non ostante, il posto che occupa è invidiabile, nel mentre si trova nel fiore dell'età; e se Felice Romani (per trasandar quanto i più noti scrittori d'Italia hanno detto di lui) lo chiamava successore di Donizetti nella musica buffa; noi speriamo di potervi ben presto aggiungere: e nella seria ancora.

Raffaele Colucci.





VINCENZO CAPECELATRO

Vincenzo Capecelatro è nato in Napoli nell'anno 1815, e propriamente la notte istessa, in cui Napoleone fuggissi dall'isola d'Elba. Sin dalla prima infanzia mostrò disposizioni per la musica, e dall'età di anni sei, dopo quaranta giorni di lezioni in Malta, suonò in un numeroso convegno la sinfonia di *Proserpina* del Paisiello. Recatosi quindi in Francia con la famiglia, chè suo padre era emigrato dal Reame di Napoli per gli avvenimenti del 1820, studiò assiduamente il pianoforte e l'accompagnamento sotto la direzione della madre, distinta e conosciuta dilettante napoletana. Nel 1825,

recatosi in Roma, incominciò più gravi studi musicali, e si ebbe per maestro di piano-forte il celebre Siclesi, e per maestro di partimento il maestro Grazioli, autore di lodatissime opere. Nel 1827, trovandosi in Ancona, incominciò lo studio del contrappunto, sotto la direzione del maestro Bornaccini, ottimo allievo del Conservatorio di musica. Dopo pochi mesi di studio del contrappunto, compose pezzi per violino e piano-forte, quartetti per violino, viola e violoncello, e pezzi per chiesa che furono eseguiti e molto commendati dagli intelligenti.

Trovandosi al Teatro delle Muse di quella città un tenore per nome Querci, fu da esso pregato il giovane Capecelatro di comporre per lui un'aria finale nell'Opera *Gli Arabi nelle Gallie*, invece di quella del Pacini che trovava troppo alta per la sua voce. Il giovane maestro, nell'età di 13 anni, compose in poche ore l'aria, e cantata dal Querci fu applauditissima, in guisa che quell'artista seguitò a cantarla in tutti i teatri ove si produsse dappoi, e sempre con generale favore. Nel 1830, ritornato in patria, intese il Capecelatro a studi più serii. Prima si pose sotto la direzione del maestro Ruggi, e quindi seguì il corso del Conservatorio, ove era amatissimo dallo Zingarelli, che

gli dava quotidianamente lezioni di contrappunto, e assai di lui si lodava. Invecchiatosi quel celeberrimo maestro, Donizetti prese a proteggere il talento nascente di Capecelatro, il quale assai si valeva degli utili consigli di quel grand' uomo. Nel 1834 scrisse il giovane compositore una Messa a grande orchestra ed otto voci reali con cori. Essa fu eseguita in S. Paolo, sito di delizia appo Napoli, e fra i molti cantanti che vi presero parte, Giovanni Pacini, l'autore della *Saffo,* non isdegnò di prendere la parte di primo tenore, e con ciò volle dare al giovane un contrassegno di stima. Questo lavoro musicale fu giudicato da tutti i maestri di quel tempo e dagli amatori assai favorevolmente, e venne eseguito nelle principali chiese di Napoli dal Ronconi, dal Pedrazzi, dal Duprez e Cosselli.

Sebbene questo genere di musica severa convenisse molto al gusto del Capecelatro, pure egli si applicò a comporre musica per camera, e, a soddisfare alle inchieste di molti amatori, die' alle stampe un *Album* pei tipi del Girard, composto di 6 ariette, 6 duettini, 6 terzettini e 6 quartettini. Questa raccolta ebbe più di 500 associati (numero esorbitante per simile genere di composizioni), e di varii pezzi di questo ne furono tirate sino a 2000 copie.

E per non tacer nulla, mestieri è qui dire che il Capecelatro in quell'epoca volle dare al Teatro S. Carlo una sinfonia che fu male accolta da quel Pubblico, per altro prevenuto contro l'autore per ragioni tutte estranee all'arte. In Napoli esisteva allora un'Accademia Filarmonica, ove si davano accademie moltiplici, e che contava, oltre tutta l'orchestra di S. Carlo, ben cento e più voci. Fu al teatro di quella società che il Capecelatro diede prima vari pezzi vocali e strumentali, e uno soprattutto in onore del Bellini, che riscosse generali, unanimi applausi, e in seguito un'Opera in due atti, *La soffitta degli Artisti*, con parole di Irene Ricciardi (valorosa seguace delle Bandettini e delle Saluzzo), eseguita, fra gli altri, dalla Granchi. Donizetti volle assistere a tutte le prove, e trovò quel lavoro buono e foriero di ottime cose (sono sue parole). Crescentini, Zingarelli, Conti, Testa e tutti i maestri e conoscitori della capitale trovarono in quell'Opera un pezzo fra gli altri, un terzetto che fece concepire le più grandi speranze per l'avvenire del giovane compositore. E questo stesso pezzo, dopo un anno cantato in tutte le adunanze dei teatri di Parigi da Lablache, Rubini, e Tamburini, eccitò il più vivo entusiasmo e non venne mai eseguito senza l'onore del *bis*.

Pochi mesi dopo l'esecuzione della *Soffitta degli Artisti,* ebbe il Capecelatro una scrittura dal conte Vendramin, con onorevole compenso, per dare sulle scene del Teatro Apollo di Venezia una nuova Opera. Ma l'egregio compositore ricusò, e invece si recò a Parigi, ove contava presentare il Teatro Italiano della suddetta sua Opera *la Soffitta.* Infatti l'Opera fu ricevuta all'unanimità dagli Artisti, che ne cantarono nei *salons* con immenso successo i principali brani. Si cominciarono le prove; tutto progrediva egregiamente, quando la subitanea ritirata di Rubini da quel teatro, e ragioni di famiglia del Capecelatro, l'obbligarono a fare ritorno in Napoli. Epperò durante il suo soggiorno in Francia, oltre varii pezzi istrumentali eseguiti nei Concerti *Vivienne* e *Musard*, scrisse il Capecelatro un pezzo per Mario, il primo tenore dell'Opera, in francese, e questo pezzo, che aveva per titolo *Le Chant du cygne,* era composto in onore del povero Nourrit, e sopra parole del Nourrit stesso e di Q. Gauthier. Questo pezzo, eseguito al Teatro Ventadour dal celebre tenore, si meritò gli encomi di Cherubini, Pacini, Caraffa, Auber, Meyerbeer, del pubblico tutto. I giornali di quell'epoca assai lodarono quel lavoro di stile severo e grandioso. Oltre ciò diede alle stampe il

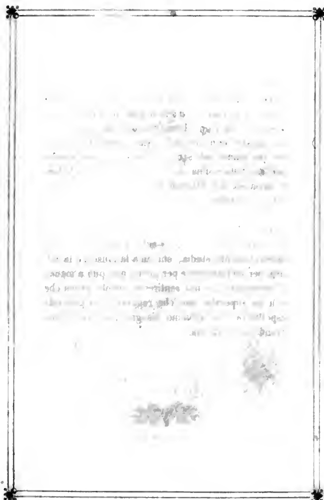
Capecelatro una raccolta di Romanze francesi ed italiane, duettini ed altri lavori concertati con parole di Dumas, Scribe, Lamartine, Dechamps, ecc., col titolo di *Echo de Sorrente.* Codesta raccolta fu stampata dal Troupenals, ed andò sparsa in pochi giorni in tutta Parigi. Di ritorno in Napoli, il Capecelatro compose molti *Album* di diverso genere, e fu poco dopo scritturato per Palermo per dare un'Opera seria a quel Teatro Carolino. Ma invece di recarsi colà, il maestro, fattosi sciorre da ogni impegno da quell'impresario, fu scritturato al R. Teatro S. Carlo, ove nel 1843 die' un'Opera seria per titolo *Mortedo,* eseguita dalla Tadolini, Coletti e Fraschini. Il successo di quest'Opera fu contrastato; e siccome nella sua patria il Capecelatro contava molti amici e nemici immensi, clamorosi scoppiarono gli applausi, e perciò controbilanciati da segni di disapprovazione. Quel lavoro per altro venne da tutti reputato scritto in tutte le regole dell'arte, e senza combinazioni stranissime; ed è inutile ripetere che sarebbe rimasto in repertorio lunga pezza. Nel 1847 il Capecelatro trasse a Milano, e convenuto in poche ore col Merelli, die' sulle scene della Scala l'istessa Opera *Mortedo* con la Hayez, Corsi e Musich (autunno 1847). Non passò

molto tempo, perchè possa esserci sfuggito alla memoria quant'egli abbia incontrato l'universale favore. I giornali notarono novità di concetti, venustà di stile e un'istrumentazione che annunziava un maestro educato sugli ottimi modelli, e, quel che più monta, alla scuola italiana, non alla scuola, per noi fallacissima, dei Meyerbeer e degli Auber. L'applauso dei Milanesi lo salutò fragoroso, iterato, spontaneo.

Vincenzo Capecelatro sta ora per produrre alla Scala di Milano una nuova sua Opera, *Davide Rizio*, sopra poesia del gentile poeta Andrea Maffei. Chi indefessamente studia, chi ama la musica e la coltiva per inclinazione e per genio, non può a manco di proseguire... e noi sentiremo quanto prima che egli ha superata, non che raggiunta, la generale aspettativa. Noi abbiamo bisogno nelle arti di una grande concorrenza.

R.





MARCO AURELIO MARLIANI

Onor concesso ai morti è ai vivi onore.
Pindaro.

Nacque Marco Aurelio Marliani in Milano nell'agosto dell'anno 1805 da Rocco Marliani, adornamento del foro italiano e magistrato integerrimo, e da Amalia Masera, donna di pellegrina beltà e castigatezza di costumi.

Fino dal 1813 egli perdeva un fratello sui campi d'onore a Gutterbock, e parimenti perdeva il padre nel 1823, per cui solo rimaneva in famiglia. Una di lui sorella, di gran lunga maggiore d'età, erasi da tempo congiunta in matrimonio a ricco banchiere lombardo.

Ancora fanciullo, appalesava la più forte inclinazione alla musica, talchè intuonate trovavi sempre le sue infantili melodie. Giovanissimo, attese allo studio del piano-forte. I suoi parenti lasciavano ch'egli educasse l'animo alle arti, ed anzi lo secondavano con pari amore nelle sue nobili intenzioni. Questo ragazzo era il loro dolce passatempo, il loro conforto, la loro delizia: bello come un angelo, come un putto del Guido, amabile e grazioso quanto mai si può essere nel soave tempo dell'innocenza o poco innanzi, avrebbe strappato un bacio anche a coloro che, freddi ed insensibili, non provano mai in questa vita nè un dolore, nè una gioia.

Fu mandato al collegio di Siena, ma anche colà non si nutriva che di musica, e ad essa soltanto amava rivolgere l'animo ed ogni cura. Se non che pure sommamente lo dilettavano gli esercizi cavallereschi e la scherma, ne' quali superava costantemente i suoi compagni e coglieva le lodi maggiori.

A sedici anni disse addio a codesto stabilimento, e venne a Milano per ivi attendere agli studi della filosofia e poscia recarsi all'università di Pavia; ma egli rifuggiva dalle cose gravi e positive, non sentiva che la passione della musica, e d'altra parte, prestante qual era della persona, accarezzato e desiderato da tutti, d'una mente svegliata e vi-

vace..... e ricco, non poteva a meno d'ingolfarsi nel mondo e delirare con esso, per quanto quaggiù non manchi mai chi ci avverta della sua caducità e follia.

Un duello con un ufficiale, che trattò da fanciullo il giovane Marliani, indusse i suoi congiunti ed amici a pronosticare che la sua vita sarebbe stata, non men che brillante, tempestosa.

Anche Amore non tardò a slanciargli un dardo, e non solo s'innamorò, ma si maritò, conginngendosi ad interessante ragazza che lo volle suo sposo, ad onta che il suo carattere irrequieto e la di lui naturale vivacità le promettessero più spine che rose. Di fatto, il suo cuore ardeva d'altra fiamma... e l'uomo è ben di rado padrone di se stesso!

Qualcuno de'miei lettori (qnelli almeno che hanno passati al paro di me i quarant'anni) avrà assistito alla rappresentazione della *Norma* alla Scala di Milano, a qnell'insigne creazione del Romani e del Bellini, che un corvo di cattivo augurio diceva dover finire sul fuoco, come sul rogo la protagonista. La Pasta, lei che apprese la prima alle nostre cantanti ad occuparsi dell'azione, ne era la druidessa: la parte della sna rivale sostenevasi dalla bellissima e valente Giulia Grisi. Una sera si cerca l'*Adalgisa*, e l'*Adalgisa* è sparita... Aveva

presa la via di Lugano, e, per paura forse d'incappare nei ladri, avea portato con seco un compagno, un amico... il Marliani!...

Lugano non fu pei nostri innamorati viaggiatori che un luogo di passaggio, e volarono ratti a Parigi. Colà il Marliani finì di dissipare le sue sostanze: finì di rovinarsi. E non ispendeva solamente in inutili pompe, in lusso, in feste, in piaceri. Spendeva per mantenere chi non aveva pane, nè appoggi di sorta: spendeva per soccorrere alcuni suoi infelici compatriotti, che, vittima di politiche vicissitudini, non avevano più patria, e non trovavano ormai più una sponda che li ricovrasse... Le nostre benedizioni, le benedizioni dell'intera umanità al cittadino-filantropo!

Correva l'anno 1830. Troppo fiero per mendicar grazie e favori, si applicò seriamente alla musica, che fino a quell'epoca aveva coltivata come semplice dilettante. I suoi successi diffusero ben tosto il suo nome nell'alta società parigina e nell'artistico mondo. Strinse amicizia con Rossini, e, protetto dal grande maestro, scrisse per le scene italiane di Parigi *Il Bravo*, che gli fruttò elette corone, e che ebbe ad interpreti la Giulia Grisi, Tamburini e Rubini. Il Marliani scrisse parimenti per l'*Opera Comica* e per l'*Accademia Nazionale*;

compose un grazioso e leggiadro spartito in un atto, *Zaccarilla*, che restò nel repertorio francese allato al *Phyltre* ed al *Conte Ory*, e che, riprodotto anni sono in Milano, si giudicò veramente adorno di canti squisiti e di melodie soavi.

Una vita scorsa allegramente fra i canti, i suoni e le orgie non aveva per niente ammollita la forte sua tempera, e spesso rintuzzò in particolari incontri l'insolenza francese, che trovò sempre in lui un onorato e fermo Italiano. Poi lo provò abbastanza in Romagna, allo scontro di Rimini.....

L'intimità, con la quale e' viveva cogli artisti, lo fece chiamare, morto Severini, alla direzione di quel teatro, ove rimase alcuna pezza; ma tosto la naturale indolenza del suo carattere e quel suo spartano dispregio a tutto che sapeva d'interesse lo trassero ad altri divisamenti, con non lieve rammarico di tutta la capitale. Rinunciò all'amministrazione del Teatro Italiano per rivedere la patria, per salutarla un'altra volta... l'ultima volta!!

Tornato a Milano, nel 1845, andò a stabilirsi a Bologna appo sua sorella, donna di singolare energia e d'altissimo ingegno. Egli l'amava con tenerezza veramente fraterna, e Marco Aurelio Marliani sapeva amare!

Passionatissimo della caccia, logorava gran parte

del giorno fra le risaie e le valli, consacrandone il resto alla musica. Fu in seno agli ozii campestri, ch'egli scrisse nel 1847 *Gusmano il Buono*, rappresentatosi poi in autunno al Teatro Comunale di Bologna.

Ma un amore più santo di tutti gli amori che Iddio getta nel cuore dell'uomo, l'amor della patria, doveva accenderlo di più vivida fiamma... doveva condurlo, in mezzo alla gloria, ad altro regno, al regno de' cieli.

Come capitano dello stato maggiore generale, seguì Durando nel Veneto. A Vicenza si segnalò abbastanza per la sua intrepidezza, e venne elevato al grado di Maggiore (grado che erasi guadagnato esponendo la propria vita, non commettendo, all'usanza di tanti, ogni sorta di vigliaccherie e bassezze). Latour, vecchio soldato, lo vide sul Monte Berico frammezzo ai suoi prodi Svizzeri, e tanto ne fu commosso e sorpreso, che quale aiutante lo volle al suo fianco. Il Marliani non conobbe che un solo partito, quello di amare la patria e di dar per essa la vita.

Pugnava sotto le mura di Bologna . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

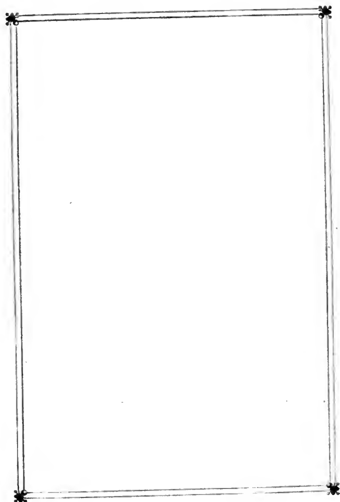
Usciva dalla città con un drappello di carabinieri, e vistosi cadere allato l'amico colonnello Boldrini, spinse innanzi con disperato impeto i suoi pochi cavalli, e cadde trafitto da una palla nel petto.....

L'otto maggio del 1849 questo nobilissimo Italiano, dopo aver visso da uomo onorato, spirò da eroe...

L'universale compianto lo seguì nella tomba... e se vi fu chi nol pianse...... maledizione all'infame!

R.





ALESSANDRO SANQUIRICO

Se è meritevole opera, e, direi meglio, dovere di buon cittadino il prestar mano a far sì che non cada in ingrato oblio la memoria di quegli uomini che coll'ingegno e colle virtù illustrarono la patria, m'è d'avviso non riescirà discaro a taluno dei lettori di queste Biografie ch'io qui richiami alla fuggitiva attenzione de' nostri tempi il nome del pittore ed architetto scenografo Alessandro Sanquirico, il quale, senza dubbio, fra i valenti artisti dei giorni nostri va collocato. E prima di tutto dirò, a suggello del molto suo merito, essere stato cotest'uomo bersaglio d'incessante invidia e di malignità non poca, perchè in lui pure si verificasse

l'inevitabile condizione di quanti seppero estollersi con brillante fortuna fuor della schiera comune; chè l'astio e il maltalento non suole aizzarsi se non contro gli uomini superiori, ed è cosa assai più facile il criticare, il denigrare, l'infastidire i chiari ingegni che lo emularli. Quando la maestria e l'operosità del nostro Sanquirico erano più che mai in auge, e uscivano dalle sue mani decorazioni e pitture sempre più belle e variate, avvisarono taluni di poter abbattere la rinomanza sua, dando ad intendere alla credula gente, che tutto questo sortisse da un fondo di disegni a lui pervenuto dal defunto suo compagno il famoso pittore Perego (come se questi per profetica visione avesse potuto preparare appunto gli abbozzi di quante decorazioni per molti e molti anni appresso venir doveano allogate al Sanquirico); ma questa ridicola, al par che calunniosa insinuazione, cade da sè sotto il martello della logica più usuale, nè val la pena di porsi a confutarla, se anche tuttavia facesse breccia, per avventura, nella babbuaggine di alcuni così detti cianciabeoni. E, vaglia il vero, perduto l'inestimabile compagno, non s'arrestò menomamente l'ubertosa vena delle produzioni del Sanquirico; ma per lo contrario sempre più rigogliosa e ricca si rinvenne la di lui immagi-

nazione, continuando essa senz'altro soprastamento a fornire ai grandi teatri di Milano, ed a non pochi altri, sempre nuove e più stupende meraviglie di prospettiva e di ornato. Se poi consideriamo a qual grado egli elevò l'arte scenografica in fino a tanto che presiedette a cotesto magistero, ed a qual grado quest'arte istessa si trovò depressa in Milano dopo il suo ritirarsi dall'opera, meglio ancora concluderemo sull'apprezzamento degli alti pregi di questo pittore. Difatti (per dire della sua maestria come scenografo, architetto, e pazientissimo dirigente di tutto l'apparato scenico) basti il notare, che dopo la sua dipartita dalla Scala non più si vide a questo teatro un solo telone perfettamente collocato a piombo, e rasente, come si deve, l'impancatura della scena, ma, all'opposto, sempre mantenuta una tal separazione fra l'assito ed il telo del dipinto, da lasciar travedere i calzari non solo, ma le gambe ancora di quelle o quelli che dietro la decorazione passeggiano. D'allora in poi non fu più possibile il tentare trasformazioni a vista con alcun dato probabile d'illusione; non più grandi effetti di macchinismo; non uno de' suoi successori seppe più trarre un partito imponente del gran sfondo di quel palco, attraversato, se vogliamo, da un architrave assai incomodo, vincendo

come il Sanquirico ogni contrario impaccio. E laddove su quell'assito istesso noi scorgemmo con grandissimo diletto eseguiti i giuochi atletici e le corse delle bighe nel Ballo *La Vestale*, e nel *Numa*, rapito Romolo in cielo sull'ali dell'Aquila Egiaca, mentre al disotto in aperta estesissima campagna s'urtavano in battaglia due numerose schiere di cavalleria; laddove ammirammo la famosa eruzione del Vesuvio nell'*Ultimo giorno di Pompei*, e il sorprendente meccanismo che faceva trascorrere *Prometeo* dimezzo alle regioni dell'atmosfera fino alle celesti ruote; e gl'immani semoventi colossi dei *Titani*, e il vero deserto affricano nel *Psami*, e tante e tante altre incantagioni; siamo ora ridotti, sparito il Sanquirico, a contemplare con molta noia, in luogo di larghi sfondi, alcune lunghe viste, o cannocchiali a vari compartimenti, in guisa dei santi presepi di carta, degli orizzonti sempre ristretti e sempre freddi, dei macchinismi che si scompaginano a solo muovere o collocare uno sfondino dietro una porta da sala; dei colori, infine, sempre ferrei, dei dipinti sempre economici e prosaici, e cento simili contrarietà. Tanto è vero che allorquando, ora è poco tempo, si volle riprodurre il *Prometeo*, fu mestieri, dopo la prima sera, in che tutto andò a catafascio, domandare l'assistenza

del vecchio Sanquirico, il quale già dalle prove, benchè indarno, avea indicato i difetti e gli errori. E il veterano ed esperto maestro, nel breve giro di poche ore, dato di mano ai pennelli ed alle suste, di qua raffazzonando, di là correggendo, ordinando questo, provvedendo a quello, ricompose le cose sì fattamente, che alla seconda rappresentazione tutto andò per il meglio, e lo spettacolo si raddrizzò in modo da proseguire per molte rappresentazioni. Tutto questo provi adunque che, senza detrarre menomamente al valore del sempre compianto signor Perego, ragion vuole che nè tampoco al di lui collega Sanquirico si defraudino quelle distinte lodi e quegli onori di bella rinomanza che dall'universale riscosse, e che indubbiamente si meritò per l'alta sua perizia, e l'operosità sua senza pari, come meglio si proverà in questi brevi cenni che della sua vita andiamo a tracciare.

Alessandro Sanquirico fu milanese per patria, per sangue piemontese. Ei nacque il 27 luglio 1777 in Milano da Ambrogio Sanquirico, che dal nativo suo paese (chiamato *Bosco*, presso Alessandria) recossi a stanziare nella capitale lombarda, dando opera al commercio, e procacciando non comune agiatezza alla propria famiglia, la quale diede il nome ad un caffè di Milano da lei con molta dili-

genza condotto. Cotesta officina fu d'allora assai rinomata per lautezza d'ottimi rinfreschi, e benchè da molti anni sotto altre amministrazioni passate, s'intitola tuttavia dall'antico casato, il quale appellativo serve di adescamento al numeroso concorso del pubblico, sempre costante nelle predilezioni e simpatie di tal nome.

Chiamato il Sanquirico, fino dai primordi di sua vita, per manifesta inclinazione, alla pittura, frequentò, in età assai tenera, le scuole d'architettura dei professori Polachi e Piermarini, quelle di prospettiva insegnata dal Traballiori (1), e quelle di figura professata dai signori Franchi e Knoller. Da vari antichi libretti d'opera che noi possediamo rilevasi indubbiamente, che sul principiare di questo secolo già il Sanquirico dava opera ai lavori scenografici per il gran Teatro della Scala, in società con Giovanni Pedroni; poi passò in quella del celeberrimo Perego e Landriani che l'istesso teatro servivano; e finalmente col solo Perego si univa, e da questa coppia uscivano poi quelle meraviglie di decorazioni, le quali, per consenso di tutta

(1) E non Fraballieri, come erroneamente vien chiamato nella nota intorno al Sanquirico riportata nell'elegante biografia del Migliara, stampata in Alessandria.

Europa, procacciarono allora alla scuola milanese il primato in questo genere di pittura. Nel febbraio 1817 volle il destino rapire al Perego la vita, in età tuttora florida; ed il Sanquirico, privo d'un tanto compagno, di cui altamente stimava il valore, ben conoscendo essere impossibile sostituirne un eguale, e stimando quasi oltraggio alla di lui memoria l'unirsi con altro men degno, deliberò di restar solo, e tutto sopra di sè assumere il peso dell'incarico teatrale. Egli inventava, egli eseguiva tutte le sceniche decorazioni degli anzidetti II. RR. teatri, non trascurando una attivissima e scrupolosa direzione anche sui minori dettagli; e, perchè la mano d'un solo non avrebbe potuto, i particolari dell'opera allogava a buoni collaboratori, da lui con molta avvedutezza e sagacità sempre bene trascelti, e largamente retribuiti. Fu allora che, come già si notò sul principiar di questo scritto, la consorteria dei maligni rivali volle farlo passare come un corvo rivestito delle penne del pavone, attribuendo ai disegni del defunto Perego tutte le leggiadre tele ch'egli con tanta alacrità ed applauso andava dipingendo; ma la parte assennata del pubblico, ed i veri conoscitori della cosa ben altrimenti pensavano sul di lui conto, e lo incoraggiavano con liberali elogi, e lo predicavano

degno di tutta l'estimazione. Sparsasi la fama delle egregie sue opere, molte Accademie Italiane ed estere fecero in que' tempi a gara per assumerlo nel proprio grembo, ed infiniti onori gli piovevano d'ogni parte, quasi volessero tutte d'accordo compensarlo in tal guisa delle ingiuste amarezze con cui cercavasi di cangrenarlo. Nuovo Bartolomeo da San Gallo, di cui lasciarono gli storici di quei tempi che senza di lui nessuna splendida festa pubblica o privata poteasi condurre a buon fine, il Sanquirico, dotato di sommo ingegno, di squisito buon gusto, d'una sicurezza d'esecuzione e d'una velocità quasi fenomenale, abbracciava e disimpegnava in tempo brevissimo simultanee e svariate commissioni, ora per pubblici festeggi, ora per private esultanze, e sempre ne sortiva più che mai lodato, e con perfetta soddisfazione di quanti gli allogavano sì sparse opere. Egli inventore e direttore di tutti gli edifizi ornamentali stati innalzati in occasione delle feste celebrate in Milano all'ingresso di Francesco I; egli incaricato dell'addobbamento festivo del Casino de' Negozianti in questa istessa congiuntura, egli disegnatore del famoso corso notturno a gran trasparenti per l'arrivo d'altra Maestà, Ferdinando I; egli chiamato dalla milanese municipalità a suggerire alcun piano

pello straordinario apparato da eseguirsi nel Duomo, celebrandosi le esequie dell'austriaco Monarca, nel termine di 24 ore presentava a quel nobile collegio varii disegni del funebre monumento e relativi ornati del tempio, coll' aggiunta di un'esposizione minuta del costo d'ogni cosa, percorrendo dalle più rilevanti alle più piccole occorrenze in tutti gli argomenti di prestazione d'opere, di manualità, di intagliature, indorature, appadiglionati, ecc. ecc., e in ventidue giorni mandava a compimento quel immenso lavoro, che per sontuosità e magnificenza da altro non fu mai superato; benchè, al giudizio d'alcuni, il Sanquirico, troppo volendo assecondare la moda d'allora, che era in sul genere barocco (saviamente chiamato dal Varchi baronesco), lasciasse per avventura alcuna cosa a desiderare dal lato della gastigatezza del gusto. Egli finalmente, di mezzo a tutte queste incessanti incombenze, oltrechè non mancasse giammai d'essere in appunto pei suoi impegni col gran teatro, sapeva altresì cogliere alcun ritaglio di tempo per accudire a varie prospettive nei palazzi dei nostri signori, che sempre d'alcuna cosa in questo genere l'addimandavano. Sul pregio delle quali opere basta gettare uno sguardo alle prospettive del palazzo Castiglioni, ed a quelle dei palazzi Stampa, Son-

cini, Venini (1), Franchetti, Archinti, per averne un più elevato concetto. Tanti lavori e tante prove irrefragabili d'un talento superiore offerto a' snoi nazionali, ed all'estero altresì nelle evenienze dei suoi vari viaggi nelle più cospicue capitali d'Europa, gli ottennero le più onorifiche retribnzioni da vari sovrani, ed ordini cavallereschi, e gioielli, e qnant'altro era già in uso accordarsi al vero e distinto merito d'un celebre artista. Nel 1832 l'appalto degli II. RR. teatri di Milano cadeva nelle mani d'un nuovo impresario, sotto gli auspici d'infinite economiche innovazioni, di grette riforme, e mill'altre angherie; il perchè, accortosi il Sanquirico che con tali elementi diventava ormai impossibile il continuare le sue prestazioni scenografiche con quella larghezza e con quel decoro che in un artista par suo era obbligo di sostenere, si congedò, risoluto e spontaneo, dal servizio de' suddetti teatri, e diedesi più riposatamente agli usati suoi studi di professione. L'I. R. Governo però, che con rammarico vedeva l'assenza del Sanquirico da' snoi teatri, volle dargli ampia prova d'estimazione nominandolo consulente della Commissione d'arte che su quelli sorveglia,

(1) E non Verrini, come nella già accennata Biografia del Migliara.

e creandolo di vantaggio Consigliere ordinario dell'I. R. Accademia delle Belle Arti. Oltre a questi titoli, fregiato era della gran medaglia d'oro austriaca, con nastro del Merito Civile, dell'Ordine Reale Portoghese di Cristo, dell'Ordine Ernestiano di Sassonia, di quello pontificio di Gregorio Magno, e del San Luigi di Lucca, e del Costantiniano di Parma. Lasciò colla stampa di pubblica ragione quarant'una e più tavole de' suoi lavori bellamente incise, e con molto amore miniate, oltre qnelle che già prima erano state edite snlle opere da lui condotte in unione col Perego; e restano qual monumento perenne del suo nobile ingegno e della molta sua perizia nell'arte i lavori a fresco da lui eseguiti nell'appartamento della contessa Sammoyloff in Milano, quelli della villa del magnate ungherese Shàndor (1) a Bayn presso Bnda, e la gran vôlta del presbiterio del Duomo; e tutti i fregi a rilievo dell'ampia sala del maggior teatro milanese, e due appartamenti nell'I. R. Villa di Monza, e molti altri saloni privati, dipinti e adorni in ogni più svariato genere, come quello che, versatissimo nella scienza archeologica, potea a suo piacere, e colla

(1) E non Saudorff, come nella già accennata biografia del Migliara.

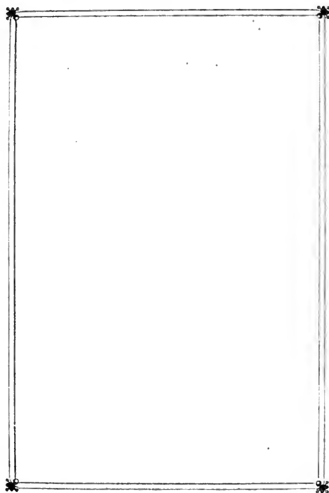
stessa facilità, trattare diverse maniere, nè meglio sapeva l'ornato greco, romano, etrusco, che il gotico, l'egizio, l'arabo e quello d'ogni altro popolo antico e moderno.

Era di figura simpatica, prestante di persona, giovialone di carattere; oriundo da famiglia nobile e consanguinea ai Ghislieri, ai Bonelli, che diedero papi e cardinali, preferì sempre il consorzio ed il costume dei popolani; e soleva dire che amava prendere i danari dai grandi colle proprie fatiche, per goderli col popolo fra le sue simpatie. Nel febbraio di quest'anno 1849, in età avanzata, ma in aspetto di ancor vegeta salute, moriva questo preclaro cittadino di un modo inaspettato al par che strano. Ci pare che, accostumato qual era a corroborarsi di volta in volta per la giornata lo stomaco infievolito con alcun liquore spiritoso, serbasse alcune fiale di tal genere sul suo deschetto da camera, ove altresì posavano diverse ampolline di liquidi forti che all'incisione ed ai ristauri dei dipinti si adoperano, e che per sbaglio o distrazione, sentendo volontà di ristorarsi, desse mano a un vasello d'acido vetriolico e ne trangugiasse un buon dato; ghermito allora da istantanei e feroci dolori, in tale stato venne subito ridotto, da non poter far uso della parola, e a malo stento coi cenni potè

porgere alcun incerto indizio dell'accaduto; gli si prestarono all'istante le cure più sollecite, ma tutto fu vano, e in poche ore spirò. Il fatale e repentino avvenimento sbalordì l'intera città, diede pascolo alle dicerie ed alle supposizioni di molti, aprì una lacuna sempre deplorabile fra la schiera dei più valenti artisti del giorno, ed all'arte scenografica porse grave ragione di eterno compianto.

L. Zuccoli.





GIULIA SANCHIOLI

Non è sempre vero che a formare una grande riputazione vi voglia molto tempo. Quando si ereditò dalla natura un'anima ed un ingegno che non abbiano del comune, il calle della gloria diventa facile, non vi sono più ciottoli per via che ne impacciano il cammino, e si arriva in pochissimi anni alla sospirata meta.

Ne abbiamo un esempio nella simpatica ed interessante Giulia Sanchioli, che non ha aspettato di toccare alla celebrità dopo avere percorsi trenta o quaranta teatri, ma ha saputo raggiungerla quasi appena discesa nel temuto arringo.

Questa egregia Milanese fu educata alla declamazione dal bravo Janetti, e al bel canto dal chiarissimo maestro Vaccaj, il quale nel 1844 volle andare egli stesso a porla in iscena a Roma, ove apparve nientemeno che col capo-lavoro di Bellini, la *Norma*.

Vola la fama, e ad avvertire i curiosi non ha una sola tromba, ma ne ha sette, tantochè ben presto all'impresa di Napoli saltò la voglia di scritturarla. La *Vestale* di Mercadante fu l'Opera con che si presentò agli abitatori della bella Partenope; e quantunque il Teatro San Carlo venga del continuo percorso dalle prime notabilità cantanti, quantunque quel Pubblico sia dei più difficili e dei più esigenti, ella non durò fatica a farsi proclamare *del bel numero una.*

Passò da Napoli alla fiera di Cremona. La udì colà l'Impresario di Londra, e non andò guari che venne fissata per quel Teatro di S. M. la Regina. Ella fece la conoscenza degli Inglesi sotto le spoglie d'*Abigaille* nel *Nabucco*, e non è a dirsi quante vive e care sensazioni destasse nell'immortale lavoro del Verdi. Stamparono quei giornali che « *dopo il memorando* début *della Grisi non se n'era visto un opiù completo e più splendido,* » parole che valgono un monumento.

Palermo l'udì dopo Londra; e Palermo, città italiana nella piena significazione del termine, città che ben pensa e meglio vede, nè sdegna di ardere alle arti un grano d'incenso, colmò la Sanchioli di elogi e di onori. Ma Londra, non iscordando mai le delizie di cui l'aveva fatta dolce argomento, non tardò a richiamarla nel suo seno; ed ella poi, a mostrare in qualche guisa la sua riconoscenza, diede tali prove di valentìa e di talento nella *Favorita* di Donizetti, che strordinario ne fu l'entusiasmo. I giornali inglesi hanno dovuto conchiudere, che *se la Sanchioli continuava i suoi progressi musicali, non si sarebbe potuto dire fin dove fosse giunta.* Siccome però in questa misera vita non v'ha gioia, cui subito non si contrapponga un dolore, così, ammalatasi a cagione del clima che punto non favorivala, dovette rimpatriarsi, e rinunciare ai più lucrosi e lusinghieri contratti, che le venivano dall'Impresario di Londra non solo, ma anche da quello di Parigi, il sig. Vatel.

Ristabilita in salute, la gara di possederla tornò a ridestarsi fra le Imprese, ed ella partì pel Teatro della Cruz di Barcellona, ove già venne riconfermata per il secondo anno, e dove ad ogni Opera spiega maggiore ingegno, e maggiori trionfi ottiene.

La Sanchioli non è ristretta al solo genere serio: è pur grande nel buffo, e lo dica Barcellona, la quale ultimamente, non perchè ella sia una di lei cara simpatia, ma perchè giustizia lo richiedeva, l'ha tanto applaudita ed acclamata nella *Prova d'un' Opera seria*. Il suo stile è forte, declamato, e all'evenienza leggero, elegante, fiorito.

Canta in inglese, in francese, in ispagnuolo. Ella conosce abbastanza bene queste tre lingue, non alla foggia di certuni che si vendono al credulo mondo come maestri e traduttori senza comprenderne una sillaba.

L'egregio Romani di Firenze, allorchè udilla a Roma nella *Norma*, disse che *la Sanchioli incominciava là dove gli altri finivano.*

R.



AUGUSTA ALBERTINI

È troppo noto che l'Italia è la terra dell'armonia, perchè anche gli stranieri non se ne innamorino, e non vengano sotto questo cielo, ai raggi del nostro sole, ad inspirarsi.

Fra questi annoveriamo Augusta Albertini, che nasce da una distinta famiglia inglese. Sua madre, egregia dilettante di piano-forte e di arpa, volle si consacrasse alla musica, e non solo perchè ella tanto l'amasse, ma perchè scorgeva nella docile ed ingegnosa figlia i germi di un ridente avvenire. Scelse a sua dimora la più simpatica delle città italiane (se non la più poetica), l'artistica Firenze,

e colà la giovane Augusta ebbe a precettori Geremia Sbolci per solfeggio, Ceccherini per canto, poi il Maestro Giuliani, poi la celeberrima Ungher, con la quale restò fino al momento di fare sulle scene la sua primiera comparsa.

L'Albertini, nella florida età di diecissette anni, scelse a prima arena de' suoi trionfi Lisbona; e la città di Donna Maria Da Gloria (a tanto salì l'entusiasmo ch'ella seppe destare, nella *Parisina*, col ricco corredo delle rare sue doti) la volle riconfermata per altre stagioni.

Oporto le intrecciò pure bella ghirlanda; Madrid ebbela dopo, desiderosa la Spagna, non meno che il Portogallo, di possederla. Anche la patria del Cardinale De Lugo fu tocca dalla soave sua voce e dal corretto suo stile, e, ad imitazione di Lisbona, fe' sì che l'Impresa nuovamente la scritturasse.

Le riconferme in un paese formano la più bella gloria d'un'artista. Gli articoli dei giornali sono sovente, se non comperati, mendicati con preghiere ed inchini, e i *bouquets* che volano dalle logge sul palco, o servono ad una seconda intenzione, o si fanno gettare dai cantanti medesimi. Questo fatto non ammette commenti, perchè notorio.

La valente Augusta sarebbesi fermata ancor lunga

pezza a Madrid, se un caldo desiderio non le pullulava nel mezzo del cuore, quello di rivedere Firenze, che ella ama si come seconda sua patria. E Firenze rivide, Firenze risalutò... coll'entusiasmo del verace e fido amatore.

Ma gl'Impresarii non la lasciarono gran tempo tranquilla, e dovette recarsi a Roma nel carnovale 1847-48, ove folgoreggiò nel *Nabucco* e nei *Masnadieri* del Verdi. Andò di poi a Bologna, a Modena ed a Napoli... e qui può dirsi abbia avuto il suo maggiore trionfo, imperocchè, ad onta di un partito parzialmente contrario, appalesò qualità bellissime e strappò applausi da inorgoglirne. Gli onori contrastati sono i più preziosi. Tornare dal campo vincitori e coperti di ferite è gioia compiuta. A Napoli avvengono spesso di sì fatte scene. Come a Londra, e più a Parigi, avvi chi vive delle cadute degli artisti, incominciando da uno di que' giornali lordatosi in ogni maniera in faccia all'Italia, al cospetto d'Europa, e che i fogli-confratelli (incomimciando dall'italianissimo *Pirata*) non dovrebbero mai nominare, almeno per vergogna, almeno per rispetto alla famiglia!

I Romani lavarono i torti dei Napoletani ... e l'Augusta, tornatasene sul Tebro, signoreggiò di bel nuovo da quelle scene dell'Argentina, meri-

tandosi nel corrente carnovale una solenne riconferma all'Apollo, ove ha a collega quell'angelico cantante del Colini.

Io non conosco l'Augusta Albertini, il perchè ne avrà un danno il lettore, e una compiacenza l'artista. Il lettore non saprà da me tutte quelle circostanze, che possono valere a maggiormente onorare l'inglese-italiana: e l'italiana-inglese, non avendomi mai veduto, non sapendo tampoco ch'io viva, dirà, non senza orgoglio: *Questa è una lode sincera e di cui posso gioire.*

Sormani.



MARIETTA GRESTI

(Dal Nazionale di Oporto)

Marietta Gresti nacque in Iesi, città appartenente allo Stato Romano, nell'anno 1826. L'inclinazione di questa giovane per il canto indusse i suoi genitori, fino dall' infanzia, a farle apprendere i principii di musica dal Maestro suo concittadino sig. Polidori. Di fatto, compiva appena il dodicesimo anno, allorchè col Maestro stesso incominciarono le sue lezioni. All' età d'anni 14 si espose per la prima volta in diversi concerti di sala, ed anche nel Teatro Comunale di Iesi, ove raccolse sincere ovazioni da' suoi compatriotti, e dove le si predisse in pari tempo una brillante e felice car-

riera. Il padre suo, incoraggiato dall'assiduità della figlia per un amore indefesso allo studio, ed anche per la fiducia di un certo avvenire, si decise accompagnarla in Bologna, onde perfezionarla nella bell'arte del canto. Giunsero in Bologna sull'incominciare del 1843, ed affidò la sua figlia alle assidue cure del valentissimo Maestro sig. Luigi Ronzi, il quale, non appena udì la voce eguale e sonora della sua nuova scolara, le predisse egli pure un felice avvenire.

Dopo un anno di accurate e continue lezioni l'egregio Ronzi la produsse nel Teatro Comunale di Ferrara la primavera del 1844 coll'Opera *Il Bravo*, in compagnia dell'esimio tenore sig. Domenico Donzelli, dal quale ottenne la giovane esordiente i più lusinghieri encomi. Fu poscia scritturata per un anno coll'Impresario Merelli, ed in questo periodo di tempo ei le fece percorrere con onore e felice successo i teatri della Scala di Milano, Padova, Brescia, ecc. ecc. Passò indi con eguale fortuna nel carnovale 1846-1847 al Teatro Alfieri di Firenze, ove le venne nella sua *beneficiata* offerto un elegante ritratto in litografia dedicato da varii amatori. Vi eseguì l'*Ernani*, la *Parisina*, e la *Beatrice*. Dopo l'udirono Livorno, Modena, ove ottenne un'onorevole riconferma. Nella

primavera del 1848 cantò in Bologna, e nell' e-state alla fiera di Fermo, sostenendovi con infinita bravura le drammatica parte di *Lady Macbeth.*

Dopo una serie di tanti trionfi fu scritturata dall'appaltatore sig. Corradini pel Regio Teatro S. Carlo di Lisbona l'autunno, il carnevale e la primavera 1848 al 1849. Fu fortunatissimo il successo che ottenne anche in questo teatro nelle diverse Opere che rappresentò, *Attila, I Lombardi, I Masnadieri, Macbeth* e *Beatrice.* In occasione della sua *serata* le si dedicarono poesie, corone, ritratti, onorificenze da lei ben meritate. Nel successivo estate comparve al Teatro S. Giovanni di Oporto, ed ivi pure, nella sua *beneficiata,* venne fatta subbietto di ovazioni clamorose, e che annunciano a un gran merito. Da lunga pezza quel teatro non ricordava tanto numero di spettatori. L'impresario sig. Corradini, uomo di molta perspicacia ed attività, riconfermò la prima donna assoluta signora Gresti per le scene del S. Carlo di Lisbona nelle stagioni d'autunno, carnovale e primavera del 1849 al 1850.

Vi ha già fatta la sua solenne riapparizione coll'*Attila*, coll'*Alzira* e col *Macbeth,* e, siccome per lo addietro, folgoreggiò di viva luce. Marietta Gresti ebbe in dono dalla natura squisite doti d'in-

gegno e di cuore, e il suo nome merita di figurare appo i più celebrati dell'arte. Noi non abbiamo fatto l'adulatore, ma lo storico, e sono i fatti che avvicinano cose e persone.



MAD. SONTAG

Vedi quanta virtù l'ha fatta degna
Di reverenza......

Ecco una notabilità della lirica scena, che, dopo un silenzio di diciott'anni, risale un trono ancora profumato di rose. Mad. Sontag empiè del suo nome il mondo delle arti. Ella divise con la Malibran e la Pasta le più popolari ovazioni. A Parigi, a Londra, a Vienna, a Berlino, in Italia, dovunque, quest' artista, così notevole per la sua educazione squisita e il suo eletto talento, ha lasciate memorie soavi. La sua ricomparsa è dunque un avvenimento. Il sig. Lumley, il più abile e il più generoso degli impresari passati, presenti, e, non temiamo di dire,

futuri, andò a cercare mad. Sontag dove viveva, per ricondurla sul teatro de' suoi più brillanti trionfi. Le imprese rivali cantavano vittoria; credevano avesse egli esaurite tutte le risorse della sua intelligenza e della sua avvedutezza, dopo Jenny Lind, dopo Napoleone Moriani, dopo la grande e triplice compagnia che presentò anche in quest'anno. Quale fu la loro sorpresa, allorquando videro ne' giornali essere scritturata la Sontag! Benchè rôsi dall'invidia, hanno dovuto esclamare — *Voilà un traite de génie*. Nel momento in cui l'illustre contatrice è riapparsa in seno alla musicale società inglese, ove visse onorata e plaudita, non si leggerà con dispiacere il seguente biografico cenno.

Mad. Sontag è d'origine alemanna. Ella nacque da una famiglia d'artisti a Coblentz il 13 maggio 1805, l'imperchè ha oggi 44 anni: l'età delle rose che sono nel loro pieno splendore, ma che ai raggi della vita hanno immolato un cotal po' del loro olezzo celeste. Fin dalla sua gioventù svelò un'attitudine alla scena; la smania, la passione, l'amore del teatro era nel fondo del suo cuore, ed appena incominciò a modulare qualche motivo, di acclamazioni e di viva ella fu fatta subbietto. La Sontag si slanciò nella scenica palestra con una parte infantile, che rappresentò alla Corte di Darmstadt

nella *Petite-fille du Danube*. Da quel dì il gusto per la musica si fe' suo assoluto padrone. Entrò nel Conservatorio, e vi passò tre anni nel più indefesso studio. Sarebbe stato impossibile non riconoscere in essa tutte le peregrine doti che possono e devono innalzare alla sommità un'artista. Enrichetta Sontag uscì quindicenne dal Conservatorio, e fu a Vienna ch'ella completò la sua musicale educazione. Mad. Mainvielle-Fodor le servì di modello, ed ella non mancò di seguirla e imitarla. Venne mandata a Vienna per cantarvi l'Opera Tedesca, e per quattro anni circa rimase nella capitale dell'Austria. Più tardi mosse a Lipsia, dippoi a Berlino, e colà principiarono i suoi luminosi successi; la musica inspirata di Weber mise in piena mostra la maravigliosa sua voce e la sua eminente intelligenza. Il di lei nome rapidamente si sparse, e il Teatro italiano di Parigi volle possedere questo prezioso talismano che vi attrasse con crescente entusiasmo la folla.

Fu nel 1826 che madamigella Sontag esordì come *Rosina* nel *Barbiere* del Pesarese. Ella oltrepassò ogni speranza. Le variazioni di Rodde, che introdusse nel second'atto ed eseguì in una maniera incantevole, trasportarono l'uditorio ad una specie di delirio. Il suo soggiorno a Parigi fu una vera apoteosi; camminava sui fiori e tra i fiori,

e non aveva che a mostrarsi per provocare un profluvio d'applausi. Riprese la via di Berlino; poi ritornò nel 1827, e la *Donna del lago, Otello, D. Giovanni, Semiramide* e *l'Italiana in Algeri* furono per essa tante ovazioni. Era pure amata per le sue qualità morali. La di lei generosità le valse l'estimazione di tutta la società parigina. Per incidenza citerò un tratto fra i mille che onorano il suo carattere ed il suo cuore.

Madamigella Sontag nasceva da due poveri attori del teatro di Darmstadt. La conoscevano tutti gli emigrati alemanni che la miseria cacciava dal loro paese per venire in Francia a mendicar l'obolo del ricco.... in Francia! Uscendo dalla rappresentazione del *D. Giovanni, Elvira*, ancora commossa, trovò sulla porta del teatro tre interessanti bambine. Faceva freddo; al fianco di esse la loro madre cantava gl'inni della propria nazione. Madamigella Sontag riconobbe codesta madre infelice; aveva appena trent'anni. Si sovvenne che al teatro di Darmstadt ella l'aveva portata fra le braccia de' suoi parenti. La cantatrice s'appressò alla mendicante, e le chiese, con una voce tremante, il suo domicilio; poscia montò in una carrozza.

La medesima sera un domestico, in galloni

d'argento, bussò al sesto piano d'una casa del sobborgo del Tempio.

— Chi è là? disse una voce timorosa.

— Un amico che vi reca una lieta novella — e la porta si schiuse.

— Ecco una lettera che sono incaricato di rimettervi; leggete.

La lettera era così concepita: Presentatevi domani dal banchiere M. B., Chaussée D'Antin, n° 17, vi troverete la somma di tre mila franchi ch'io vi dono. Ripartite per Darmstadt colle tre vostre fanciulline. Penserò io ad educarle.

— Che io sognassi?...

— No, non è un sogno, e ve lo proveranno i fatti.

— E il nome della signora che mi fa un tale regalo?

— Non ve lo posso dire, replicò il messo, voi non lo saprete che a Darmstadt.

La mendicante abbigliò le sue tre bambolette come in giorno di festa; la domane tornò in Alemagna. Pel volgere di sette anni, ella ricevette una pensione, che le permise di dare alle sue figliuole una brillante educazione. Una di esse fu posta nel Conservatorio di Berlino; ella rifulge oggidì fra le prime stelle delle scene alemanne.

Da soli due anni la mendicante conosce il nome della sua benefattrice.

Madamigella Sontag calcò di nuovo il teatro di Berlino. Nel 1827 riedette a Parigi. Il suo talento, più sodo e maturo che un tempo, sfolgorò in tutta la sua luce. Ella si elevò alle più grandi e recondite bellezze del dramma e del canto, e mantenne il pubblico in una costante emozione, inspirata sempre e sublime. Venne la sua volta anche per Londra; le si offerse un magnifico contratto, che accettò. Ciò avvenne nell'aprile 1828, e fu un entusiasmo inaudito.

Di ritorno a Parigi, gareggiò di valore con la Malibran; e questa rivalità giovò non poco il pubblico e l'arte. La Malibran n'era gelosa.... e aveva la disgrazia di non saper simularlo. A tale proposito vi ebbero serii scandali. Ma finalmente si arrivò a conciliare le due sirene. Dopo un Concerto, in cui rapirono l'udienza nel duo della *Semiramide*, assentirono a prodursi entrambe nella suddetta Opera, e sarebbe spazio sprecato il notare che i fiori piovvero a nembi, e che corone d'ogni dimensione ingombravano il palco, trasformato in giardino.

Mad. Sontag aveva sposato in segreto il conte Rossi, che apparteneva ad una delle più cospicue

famiglie piemontesi, e questo connubio, che diversi ostacoli aveva incontrati, finalmente venne nel 1830 annunciato in pubblico. La di lei ultima rappresentazione ebbe luogo a Parigi con la *Semiramide*. Si fece udire a Berlino, e di là passò nella Russia. A Pietroburgo, a Mosca, dovunque andò, fu ammirata ed applaudita. Infine, dopo una breve dimora a Brusselles, partì per l'Haya, ove attendevala il conte Rossi. A quell'epoca die' un addio al teatro.... e il teatro vestì il lutto per tanta perdita. Madamigella Sontag, divenuta contessa Rossi, non cantò che in qnalche privata famiglia, conservando la sua bella, simpatica e commovente voce. Non ci volevano che le passate rivolture politiche per richiamarla alla scena. Il conte Rossi ha perduta la sua fortnna nelle rivoluzioni italiane. Lumley gli disse: Volete esser ricco un'altra volta? Lasciate che vostra moglie torni in teatro.... e vi tornò. In due anni ei sarà il conte Rossi d'un giorno.... E poi certi sofisti l'avranno con le gambe e con le gole! Trovassero anch'eglino dei Lumley!

La Sontag ha fatta la sua comparsa a Londra con la *Linda*, e fu comparsa solenne, poichè non è a dirsi qnali e quanti applausi vi destasse, e come vi venisse accolta. Sarebbe inutile darne i dettagli. Ogni suo pezzo è stato un'ovazione musicale, e il pnbblico

(pubblico inglese!) pareva impazzire dall'entusiasmo; così viva era l'impressione che faceva il celestiale suo canto. Mad. Sontag conserva la potente e fresca e miracolosa sua voce. La contessa Rossi non grida, ma canta, il che pure deve colmare di gioia gli amatori del bello stile: i grandi cantanti ponno fare del gran bene all'arte, come del gran danno. Ella non ha perduta nessuna delle sue eminenti qualità che possedeva allorquando lasciò la scena nel 1830, ed anzi ha molto acquistato dal lato *della maniera*. Le corone cadevano a' suoi piedi a cento a cento: ella poteva dir con ragione, *sono le regina dei fiori*. Ecco felicemente riuscito il tentativo dell'impareggiabile signor Lumley: egli dà a Mad. Sontag *duecento mila franchi* per una stagione, ma è immenso il vantaggio che gliene verrà, e poi tutto il mondo elegante di Londra gli debb'essere riconoscente.

La giovane e già sì valente Annetta Casaloni (*Pierotto*), l'egregio Coletti, il Gardoni, il Belletti e Lablache figlio spiegarono una rara valentia, e non è a maravigliarne. La Casaloni eseguì la sua prima canzone con arte somma, con sorprendente perizia, nè fu minore di se stessa nelle altre parti dell'Opera. Applaudita ad ogni brano, non solo rifulse come cantante squisita, ma come attrice anima-

tissima. La Casaloni lasciò Londra con la più chiara riputazione, che poi le venne solennemente riconfermata il successivo autunno al Carlo Felice di Genova.

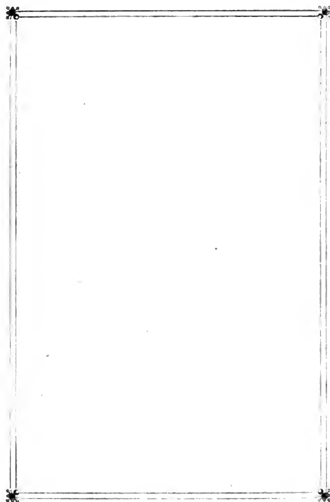
Terminando, com'è di dovere, con la Sontag, la *France musicale* stampava:

« Allez, cantatrices de tous les pays, étudier à » cette grande école: Mad. Sontag vous domine » de toute la taille d'un géant. »

Si può dire di più?

F. Regli.





FANNY SALVINI DONATELLI

(da un Albo Spagnuolo)

Italia, dai più remoti tempi, è stata la terra prediletta della letteratura, delle belle arti, e quasi l'unica residenza loro: Italia va superba, e con fondato orgoglio, ricordando le gloriose epoche dei Medici, che formano le più brillanti pagine della sua storia, e, quando tutto aveva perduto, seppe conservare sul suo capo la più magnifica corona d'artista. Perciò la musica regna dispoticamente ***nel bel paese del sì***, che volle rendersene tributari tutti gli altri, e l'ottenne. La musica italiana si ascolta e si applaude ovunque. I figli di questa privilegiata regione nascono poeti, pittori,

comici, scultori, ma particolarmente cantanti, e questo è il segreto di trasformazione che vediamo ad ogni istante. Un leggiero soffio dell'arte basta a dar vita e forza all'opera della natura.

Conseguenza indubitata n'è il predominio della musica in teatro. L'attore che vuole brillare, che desidera un lauro non peritnro ed un nome europeo, abbandona le inspirazioni d'Alfieri, e si presenta sulle scene dell'Opera. Tale consiglio seguì senza dubbio la signora Fanny Salvini-Donatelli che oggi raccoglie nelle primarie città abbondante messe di meritati applausi. — Nata nella bella Firenze, passò i primi anni nelle migliori scuole d'educazione, e colà dimostrò inclinazione all'arte drammatica, primeggiando sempre nelle brevi scene, che, a sollievo dello studio, recitava colle sue compagne. Tale inclinazione condusse la Salvini al teatro drammatico, appena ebbe la disgrazia di perdere il padre, e calcò la scena sotto la direzione delle più rinomate attrici. — L'avvenire non le era soddisfacente, e, spinta nello stesso tempo dall'istinto musicale, prese una nuova risoluzione. Il momento opportuno per praticarla se le presentò all'occasione d'una certa commedia, dove un'attrice dovea cantare. Fanny Salvini, che non conosceva la musica *artisticamente*, fidando

ne' suoi mezzi naturali, s'incaricò della parte, ed ebbe sì lusinghiero successo, che fu inutile ogni tentativo di conservarla all' arte drammatica. — Abbandonò le scene per poco tempo, si dedicò allo studio del canto, e tornò a calcarle nel 1840. L'attrice trasformata in cantante si vide applaudita non solo in Italia, ma ben anche in Francia, nel Belgio e nell' Olanda. Nel 1842 fu scritturata all'Imperiale teatro di Vienna, e colà, a lato d'eminenti artisti, e consigliata dal celebre Donizetti, che tutto il mondo or piange, si dedicò a compiere i suoi studi, convinta che non bastano i mezzi naturali, per rilevanti che siano, ond'essere un vero e coscienzoso artista.

Fanny Salvini-Donatelli vide compensate le sue fatiche colla riferma a Vienna e colle più belle ovazioni ch'ebbe nei teatri di Verona e di Cremona (rifermatavi tre volte), e ai reali di Berlino e d'Amsterdam (rifermata tre volte), a quello d'Amburgo, e di S. M. la regina Isabella II a Barcellona, dove fu per due anni consecutivi, e coll'essere stata in fine la preferita pel Ducale teatro di Parma il carnovale 1849-50.

Brillanti furono i suoi successi nei tanti e variati spartiti ch'ebbe a sostenere, ed entusiasmò sempre nelle patetiche parti di *Lucia* e di *Elvira*

nei *Puritani*, come entusiasmò fingendo la focosa *Giselda* nei *Lombardi*, la desolata sposa di *Foscari*, l'appassionata amante d'*Ernani*, l'inspirata *Giovanna d'Arco*, la povera pazza di *Chamounix*, la gelosa *Elaisa* del *Giuramento*, la sventurata *Beatrice*, come la truce *Lucrezia Borgia* e *Lady Macbet*; e non meno invidiabili furono i di lei successi qual *Rosina* nel *Barbiere*, *Norina* nel *Don Pasquale*, e tante e tante altre che troppo sarebbe il numerare.

La signora Salvini-Donatelli, oltre essere intelligente ed appassionata cantante, è vera attrice, e diffonde nel cuore di chi l'ascolta la consolazione, la disperazione, la tristezza, l'amore, il riso, le passioni tutte infine e gli affetti del personaggio che rappresenta, del quale si identifica sempre in modo ammirabile. La bella sua voce robusta e pieghevole penetra nell'anima, l'accento del suo canto strappa sempre un applanso d'entusiasmo, e fa tessere la più belle corone che tante volte raccolse; corone che non perdono mai la loro fragranza, e sono il più bell'ornamento ed il più caro della vita dell'artista.



ELIODORO BIANCHI

Da Massimo Bianchi e Claudia Balestra nacque Eliodoro in Cividate, provincia di Bergamo, ai 5 maggio 1773. Eletto il padre organista alla cattedrale di Palazzolo Bresciano, venne esso pure da bimbo traslocato in quel paese, che considerava come sua patria. — Ultimo de' suoi fratelli, ebbe fra questi Odoardo, valentissimo cantante, poi maestro del principe Nariskin, e più innanzi della corte imperiale a Pietroburgo. — Apprese dal padre i rudimenti musicali, e, fanciullo ancora, percorreva con esso le chiese come cantor soprano. — Simultaneamente lo acconciava presso un negoziante di sete, desiderando forse egli che più al commercio, reputandolo maggiormente lucroso, che alla musica

si dedicasse. — Fattosi alquanto adulto su questa duplice carriera, ad incitamento del fratello Odoardo, la abbandonò per lanciarsi nell' arringo teatrale. — Sono alquanto curiosi i suoi primordii in tal carriera, poichè, fra le altre cose, esordiva egli in Treviso con mediocre successo, senza mai aver avuto la menoma nozione, tampoco della forma dei teatri. — Dotato di buon senno, di mirabil voce e profonda pratica musicale, percorse vari teatri sempre felicemente, sino a che venne scritturato come tenore *mezzo-carattere* al teatro del Fondo a Napoli, e rimasevi per la prima volta sei anni consecutivi. Dopo un lasso di tempo, sempre però in carriera, ritornò a Napoli di nuovo, ove fu per sei anni rifermato al gran teatro San Carlo. Passò indi a Vienna per molti anni, indi a Parigi, ove pure si mantenne in bella onoranza a quel Teatro Italiano per più d'un lustro. — Richiesto e scritturato al King's Theatre in Londra, vi dimorò un anno, e vi si sarebbe a lungo soffermato se il cattivo andar dell'impresa e la morte del re Giorgio IV non lo avessero indotto ad abbandonar quel paese per continuar in Italia felicemente la propria carriera. — Molti valenti maestri, Paisiello, Mayr, Rossini, Meyerbeer, Generali, Pavesi ed altri si reputarono fortunati d'averlo esecutore delle Opere loro;

quelle che più lo innalzarono in rinomanza furono : *Ciro in Babilonia*, *Zelmira*, *I Baccanali di Roma*, *Otello*, *Jefte*, *il Crociato in Egitto*, *Annibale in Bitinia*, *Ginevra di Scozia* e molte altre. — Avanzato nell'età, e persuaso che per le scene fa d'uopo giovinezza, vigoria, prese stanza in Milano, e per più anni si pose ad ammaestrare nell'arte sua. — Conosciuta anche in questa parte la sua valentia, vennegli offerto in quel torno, dopo la morte del maestro Secchi, il posto di maestro di canto al Conservatorio, ma egli, per motivi particolari e ragioni di famiglia, credette sottrarsi a tale onorificenza. — Fra coloro che approfittarono delle sue istruzioni, primeggiano Badiali, Fornasari, Ivanoff, Marini, Elisa Orlandi, Crivelli figlio, ed altri di italiana e di straniera nazione. — Stanco delle vicissitudini artistiche, volle riposarsi ritirandosi presso le proprie terre a Palazzolo, ove, dopo tre lustri all'incirca di vita tranquilla ed esemplare, passò di vita d'anni settantacinque, al 10 di maggio 1848, nel compianto e nell'ammirazione del paese, non che di coloro che nel lungo stadio della sua vita lo avvicinarono. — Il superstite figlio, professore di canto all'Accademia Filarmonica di Torino, lo tumulò, dolentissimo, con pompa funebre, nel cimitero di Palazzolo, e l'egregio professore ed oratore abate

Luigi Schivardi, che eragli stretto in vincolo di amicizia, dettò sul suo sepolcro la seguente forbita iscrizione:

ELIODORO BIANCHI
TENORE
AMMIRATO DA PARIGI, LONDRA, ROMA
E DA NAPOLEONE
DELIZIA DEL SUO PAESE
OVE PASSÒ DI VITA A 75 ANNI IL 10 MAGGIO 1848
PER LA SOAVITA' DE' SUOI MODI
BAMBINA INGENUITA'
FEDE E SALDA AMICIZIA
MERITÒ
RICOMINCIARE IL CANTO
NELLA REGGIA DI DIO

F.



FRANCESCO GNONE

Le ultime riforme della musica italiana, o piuttosto la moda, o piuttosto il Verdi, divisero i bassi cantanti in bassi profondi e baritoni. Per cui il baritono è diventato l'amoroso, l'eroe dei melodrammi, quello che sospira e fa sospirare, l'uomo appassionato e sentimentale; e il basso profondo fa per solito il crudele, il prepotente, il padre, lo zio... il brontolone. Veramente non fu che uno scambio di nomi, poichè alla fin fine il baritono non è che il tenore d'una volta: non il tenore caprone (musichetto un tempo), ma il tenore dalla voce rotonda e sonante, come un Crivelli, un Bianchi e un Donzelli.

Fra i baritoni che alzarono sulle nostre scene a questi ultimi giorni maggior voga vi sono i Ronconi, i Colini, i Coletti, i Varesi, i Ferri, i De-Bassini, i Ferlotti, e non vuol essere posto in obblio Francesco Gnone.

Fatti i suoi studi di legge, e preferita la carriera musicale a quella del Foro (la carriera di suo padre), studiò in Alessandria sotto la direzione dei maestri Cornaglia ed Abbadia. Recatosi a Milano, ebbe lezioni dal Mazzuccato, dall'ottimo Piacenti e dal Prati, giovane di molto buon gusto; e percorsi poi diversi teatri, avutene da Rubini e da Donzelli parole d'incoraggiamento, si perfezionò alla scuola del maestro Lamperti.

Nell'anno 1843 può dirsi incominciassero i suoi brillanti successi. Si produsse a Berlino come *Oroveso* nella *Norma*; e a Berlino cantò in diverse Opere col celebre Rubini qual basso comprimario, per la grande ragione che alcuni invidiosi compagni (non mancano mai in nessuna parte del mondo, specialmente se un tale annuncia non comun merito) non gli permettevano d'assumere parti di maggiore momento.

Confortato dall'esperienza, ingranditosi semprepiù il suo talento, resosi superiore ad ogni vile attentato dell'invidia e della gelosia d'arte,

si slanciò nel teatrale agone intrepido, e nel proposito di non razzolare fra i mediocri; e così vittoriosamente percorse le scene di Cremona, di Napoli, di Palermo, di Torino, di Modena, della Scala di Milano e di Bergamo, ov'ebbe a collega l'esimia Tadolini, l'imperatrice delle prime donne, l'artista che non teme confronti ed è salutata per la stella della lirica scena.

In occasione della Fiera, che annualmente suolsi solenneggiare a Bergamo, ei fu il basso di quel Teatro Riccardi, avendo con lui la Tadolini ancora e il Moriani. A Parma nel carnovale 1847 (col tenor Poggi e con la Barbieri-Nini, l'attrice cantante dai mezzi straordinarii e dalle grandi risorse), a Faenza in primavera (col tanto celebrato Moriani e la valente Rosetti-Sikorska), a Roma in autunno, e dopo a Genova, fe' ampla mostra del valor suo; e a Genova ottenne non solo applansi, ma ebbe l'onore della riconferma in primavera. In questa stagione, se in carnovale erasi segnalato in nn col tenore Ferretti e coll'animatissima e dovunque apprezzata Marietta Gazzaniga, divise le palme coll' eccellentissimo Roppa, e con quel modello d'energia della De Giuli-Borsi.

Nel carnovale 1849 era alla Scala di Milano

coll'impareggiabile Gruitz, con la Cortesi e coi tenori Sinico e Ferretti: in estate onorava la musica italiana in Marsiglia, e a questi giorni è di nuovo a Milano con la Cruvelli e il Musich.

Il Gnone non riesce in due o tre Opere solamente, ma il suo repertorio è ricco, siccome ricca la vena del suo sapere. Il *Macbeth*, la *Lucia*, la *Linda*, i *Masnadieri*, i *Foscari*, il *Nabucco*, *Maria di Rohan* e varii spartiti dell'illustre Pesarese, gli fruttarono e gli frutteranno sempre ovazioni... e chi sa vestire con pari fortuna tanti caratteri opposti, bisogna che abbia necessariamente sortito un singolare ingegno. Gli ardui pericoli e le sanguinose battaglie fanno il guerriero, ma guai se gli trema la mano e gli vien manco il coraggio!

R.



Raffaele Mirate

Armonia! Dalla mente divina,
A bellezza, a virtude sorella,
Nata il dì che l'eterna favella
Alla terra diè leggi ed al mar!

Raffaele Mirate è napoletano. Nacque egli il 4 di settembre del 1815 da Salvatore, negoziante, e da Maria De Luca. Fin dalla più tenera età mostrava grande disposizione alla musica, studiando di soppiatto de' suoi genitori varii istrumenti, il flauto, l'ottavino ed altri. Quandochè il di lui padre, vedendo la sua inclinazione, lo mandò alla scuola del maestro di violino Salvone, con cui, in breve volger di tempo, fece grandi progressi. Entrò nel Collegio di musica in San Pietro a Ma-

jella, nel maggio 1830, e dopo pochi mesi era già *maestrino di violino* agli altri allievi; tantochè all'esame del settembre del medesimo anno ottenne il primo premio, e con decreto ministeriale la piazza *franca*. Il Rettore del Collegio, Gennaro Lambiase, volle fargli provare la voce, che era di soprano, e ricorrendo le solite feste di Pasqua 1831 (alla quale epoca in Collegio si canta il tanto famoso *Miserere* di Zingarelli), ebbe luogo a distinguersi per la sua graziosa voce e pel suo fino acume: diede in seguito altri esami di canto nell'istesso collegio, sotto la direzione del celebre maestro cav. Crescentini, riportandone costantemente i primi onori. Il carnovale del 1836 cantava nel teatro accademico del Collegio come tenero, in un'Opera buffa ch'era fattura d'un allievo del Conservatorio istesso, e già gli si prometteva luminosa carriera. A quel tempo, uscito dal Collegio verso la fine dell'anno 1836, venne scritturato pel Teatro Nuovo di Napoli nella qualità di primo tenore assoluto, l'autunno e il carnevale del 1837 e 1838, dalla quale Impresa fu riconfermato pel carnevale 1839. Anche Barbaja lo volle pei Teatri Reali di Napoli, sempre nella sua qualità di primo tenore assoluto, l'autunno e carnevale 1839-40; egli esordì nell'*Otello*, con la ri-

nomatissima Pixis, con Winter ed Ambrosini, apparendo di poi ne' *Puritani* colla defunta Palazzesi, con Barroilhet e Ambrosini.

Trovandosi per diporto a Napoli in que' giorni il celebre Lablache, ed essendogli molto piaciuta la sua voce, fece sì che Barbaja lo cedesse al Teatro Italiano di Parigi, ove l'esimio Iwanoff avea lasciato un posto vacante. Anche colà apparve nel capo-lavoro del Pesarese, l' *Otello*, nella parte di *Rodrigo*, in un con Rubini, la Grisi, Lablache, Tamburini: si produsse pure nella *Norma* (colla Grisi, l'Albertazzi, Lablache), nella *Donna del Lago* di Rossini (con gli stessi artisti), e nella *Gazza Ladra*: e in tutte queste opere fu sì fortunato, che quell'Impresa se ne impossessò per ben tre altri anni.

Sul finire della primavera del 1840 trasse in Milano, e qui venne tostamente dal Merelli fissato per cantare nel *Mosè* di Rossini, colla signora Vittadini e Ignazio Marini. Nella primavera ed estate del 1841 fece un giro nel Belgio: cantò al Real Teatro di Brusselles e a Liegi, nelle Opere la *Lucia*, *La Sonnambula* e il *Belisario*, col più grande successo. Reduce poi da Parigi dopo il quart'anno (1843), andò sotto gli stendardi dell'avveduto appaltatore Giaccone, che per l'autunno

lo destinò al Carignano di Torino e pel carnovale al Teatro Grande di Trieste. Passò la successiva Fiera a Reggio di Modena, con la De Giuli-Borsi e Gaetano Ferri: fu in autunno a Lugo e a Livorno, in primavera a Roma. A tale epoca lo straniero lo andò sì dolcemente insidiando, ch'ei venne forzato a dire addio alla terra di Raffaello e di Galileo, e partì per la Spagna.

A Madrid fece pompa pienissima de' vocali suoi mezzi nel *Templario* di Nicolay, e nella *Norma* di Bellini.

L'inverno del 1846-47 si produsse a Vienna in un Concerto, e fu così fausto e luminoso il suo successo, che venne fissato per quelle scene di Porta Carinzia la successiva primavera.

I Lombardi, *Maria Padilla*, *Catterina Cornaro* e l'*Estella* di Ricci sono stati gli spartiti, in che egli colse maggior copia d'applausi.

La Fiera del 1847 rifulse a Bergamo, e nell'autunno di quell'anno a Venezia, in occasione del Congresso dei Dotti; nè è a dirsi quanto si distinguesse negli *Orazii e Curiazii* di Mercadante e nella *Giovanna d'Arco* di Verdi.

Nel carnovale 1847-48 cantò alla Scala di Milano, e la *Norma*, *Gli Orazii ed i Curiazii* ancora, e la *Giovanna di Fiandra*, furono le Opere, nelle

quali, colla potente sua voce, levò il teatro a rumore. E in quel carnovale gli avvenne un bel caso, che narreremo in brevi parole, anche per temperare la monotonia inevitabile di una biografia artistica. L'Impresario Merelli non lo pagava. Il lettore non inarcherà le ciglia dallo stupore a tale notizia. Se si sa che il Merelli è nno dei più accorti ed esperimentati Appaltatori teatrali, si sa pure che la memoria, quando si tratta di pagare, gli fa dei brutti scherzi e non gli serve sempre: la carrozza, i cavalli, i pranzi in città e in campagna, i restauratori di quadri ed alcune altre occupazioncelle gli fanno sovente commettere delle distrazioni. Tornando a noi, Merelli non lo pagava, e il Mirate, come gliene davano facoltà la giustizia e la legge, protestò di non voler più cantare, se non gli si contavano l'un dopo l'altro i suoi danari. Il Merelli, anzichè porre le mani in tasca o prenderli a prestanza dal cassiere qualora non li avesse avuti (facilissima cosa!), pensò bene d'invocare il braccio forte della Polizia, e lo fece arrestare... Non è la prima volta che chi ha da avere va in prigione! Fortnna che l'arresto durò poco!

Di passaggio per Genova cantò in un Concerto a favore della città di Venezia, e l'impressione

da lui lasciata fu tale, che in carnovale cantò al Carlo Felice, dove a dispetto della malignità, segnalossi nella *Lucia*, nei *Masnadieri* e nei *Puritani*.

Ora che scriviamo è a Venezia, e i giornali hanno già detto quante belle palme e' cogliesse nei *Masnadieri* a fianco dell'egregia Cortesi, per quanto anche i Veneziani non abbiano troppa volontà di frequentare i teatri dopo tante disgrazie sofferte.

Raffaele Mirate è un giovane di modi gentili, di aspetto geniale. Ha sempre studiato e studia (dopo avere già tanto operato!): eccellente lezione per chi si addormenta al primo applauso, alla prima corona d'alloro!

R.



GAETANO FIORI

Gaetano Fiori, primo baritono, nacque in Fermo, città appartenente allo Stato Romano, l'anno 1818. Il suo vivente genitore Antonio Fiori, avvocato, educollo sino dall'infanzia allo studio delle belle lettere, anelando che poi percorresse la sua professione medesima. Il giovane Fiori, giunto all'età d'anni 14, fu posto nel collegio d'Urbino, onde compiere il corso de'suoi studi, ma ben altra professione agognava il suo cuore!.. la musica!

Di fatto, ritornando alla casa paterna a 18 anni, incominciò ad internarsi ne'misteri d'Euterpe qual dilettante, colla scorta dell'artista di canto sig.

Raffaele Monelli di lui concittadino, nome chiarissimo nell'arte melodrammatica. Conoscendosi fin d'allora evidentemente la facile disposizione del Fiori al musicale arringo, dietro le stesse sue istanze e quelle de'suoi amici, fu da suo padre inviato a compiere il corso de'suoi studi in Bologna.

Come avvenne, il Fiori alla metà del 1838 se ne partì per quella città, ove, sotto la direzione del rinomato Maestro Tommaso Marchesi, e quella di perfezionamento del chiarissimo Maestro sig. Luigi Ronzi, compiè i suoi studi regolari di musica e di bel canto. Il suo primo *début* fu nel carnevale del 1839 al 40 nel Teatro Comunale di Perugia, ove sostenne le interessanti parti d'*Aston* nella *Lucia*, e quella del *Conte* nella *Gemma di Vergy*. Da questo suo primo esperimento si predisse al Fiori uno splendido avvenire.

Recandosi quindi a Milano, e non tralasciando giammai di studiare l'arte sua, seguitò a prendere lezioni di canto dal ben noto sig. Giacomo Panizza, maestro direttore della Scala di Milano, (uomo, che se ha talora il torto di por le mani negli spartiti altrui, ha però molto ingegno e una lunga esperienza di palco). Percorse di poi vari accreditati teatri, fra'quali Lucca, Ravenna, Bo-

logna, e sempre con la generale approvazione del Pubblico. In quest'ultima città cantò a fianco dell'unico Cosselli la parte del baritono nel *Marino Faliero*, e vi ottenne dall'intelligente Pubblico e dal Cosselli istesso lodi caldissime e gli auguri più lusinghevoli.

Il Fiori fu scritturato per un anno al Teatro Italiano d'Odessa, ove restovvi anche la metà del secondo, essendovi per volere di tutti riconfermato. Colà egli fece conoscere di essere anche Poeta, mentre ritornando dall'Italia il Governatore conte Woronzoff e la contessa sua moglie, scrisse per questi illustri personaggi una *Cantata*, che venne musicata dal chiaro maestro sig. Luigi Ricci, ed eseguita alla presenza delle S. L. I. da tutta la Compagnia di quell'I. Teatro Italiano. Questa *Cantata* si è stampata dall'editore di musica sig. Ricordi di Milano. Il Fiori compose anche diverse Romanze musicate da accreditati maestri. Tradusse in versi la *Salve Regina* che il maestro G. E. Billetta, Torinese, ha voluto rivestire di note, dedicandola a S. M. Maria Cristina.

Reduce in Italia nel 1846 passò al teatro di Rovigo, ove gli litografarono nella sua serata un bel ritratto. Poscia cantò in Reggio di Modena, a Ferrara, ove pure gli si dedicarono poesie e

ritratti. Venne poi immediatamente di quaresima al Teatro Grande di Trieste, e qui ebbe la soddisfazione di essere riconfermato a quell' istesso teatro pel carnevale e quaresima del 1847 al 48. Di là passò il Fiori alla Fiera d'Ancona, ove eseguì per la prima volta il *Macbeth*: il Pubblico lo colmava d'applausi ad ogni rappresentazione: dicevano gli Anconetani, che dopo aver cantato in quel loro teatro Giorgio Ronconi, giammai aveano udito un baritono di forte sentire e d'un accento vibrato e vero, siccome il Fiori.

Dopo Ancona fu scritturato per la fiera di Fermo, sua patria, nell'agosto e settembre del 1848. Sono indescrivibili le feste, che nella notte del suo beneficio, i suoi concittadini gli consecrarono. Poesie, fiori, corone, e dopo la rappresentazione fu accompagnato dalla banda alla propria abitazione.

Finalmente scritturato dall' abilissimo Impresario signor Corradini pel Teatro di S. Carlo a Lisbona, rappresentò su quelle scene diverse Opere con generale approvazione, e sostenne nella *Beatrice* il confronto dell' egregio baritono Coletti, uscendo da cimento siffatto col più vittorioso successo. Per la sera del suo beneficio scelse l'opera che tanto entusiasmò i Portoghesi, il *Macbeth*. È stata pel

Fiori una notte di vero trionfo. Il teatro era pienissimo di gente; continui e ripetuti applausi e tante altre dimostrazioni di comune aggradimento, come a mo' d'esempio, poesie, corone, voli di colombi, fiori, e via via; e da ultimo un somigliantissimo ritratto litografato, verace tributo di stima di varii suoi ammiratori.

Nell'estate del 1849 passò scritturato con l'istesso signor Corradini al Teatro di S. Giovanni in Oporto, nella terra, ove Carlo Alberto disse per sempre addio all'ingrata e perennemente discorde sua Italia. Nel *Macbeth* e nei *Foscari* si guadagnò ovazioni così vive e spontanee, che non cadranno giammai dalla memoria di que' dilettanti.

L'accorto Corradini riconfermò il Fiori pel secondo anno al R. Teatro S. Carlo, aumentandogli l'onorario. Non appena da Oporto tornò in Lisbona, fu eletto ad unanimità *Socio onorario* dell'*Assemblea filarmonica de Lisbona*, ed il giorno 18 di settembre dello scorso anno riceveva dal presidente di quella società, sig. Antonio Limone Noronha, il regolare diploma.

Il Fiori è bello della persona, ed ha modi gentili, senza i quali oggidì nessuno dovrebbe essere ammesso nelle colte ed illuminate società. L'orgoglio non è da lui conosciuto che di nome ... come un'in-

veterata pecca dei poveri figli d'Adamo. Egli è commendevole per le doti dell'intelletto, non meno che per quelle del cuore... e qui sta la nobiltà dell'uomo, non nelle nascite illustri, non nei titoli, non nei ciondoli. Virtuosi di canto, imitatelo, e così spesso non desterete il dispetto e la nausea.

VALPERTI.



GIOVANNINA KING

Il lieto aere che spira sotto il poetico cielo di Napoli accoglieva i primi vagiti di Giovannina King, la quale, nata nell'aprile del 1822, si è collocata accanto alle più celebri danzatrici dell'età nostra.

Ben può dirsi di essa che Tersicore la prendesse in amore, tostochè la vide muovere il primo passo ; mentre non oltrepassato per anco il terzo anno entrava in Napoli nella scuola di ballo, dove il maestro Pietro Hus l'iniziava ai primi misteri della danza. Ma le bisogne della sua famiglia non permettevano che ella compisse colà la sua artistica educazione.

Da Napoli venuta a Milano, benchè in tenera età, danzava nei balli che al Teatro Carcano vi componeva con fortuna il coreografo Henry, studiandosi in egual tempo d'imitare ed appropriarsi quanto di meglio nell'arte sua vedeva operare dai molti pregevoli artisti che con lei danzavano su quelle scene.

Ritornata nel 1834 in Napoli, vi ebbe a principale maestro il ballerino Carey, e fece pur calcolo dei consigli ed ammaestramenti di altri parecchi che allora godevano di bella fama: così formò a se stessa un metodo, una maniera, una scuola di danza tutta sua nell'insieme, e con questa, fatta adulta, conseguì quella serie di trionfi che resero il nome suo caro e celebrato negli annali dei teatri italiani e stranieri.

L'era più gloriosa della sua carriera prende principio dal carnevale 1838-39 che ella passò al Carlo Felice di Genova, circondata dall'applauso e dall'entusiasmo d'uno fra i pubblici più intelligenti d'Italia.

Dopo aver ballato nell'autunno in Alessandria di Piemonte, passava nel susseguente carnevale 1839-40 al Teatro Ducale di Modena; nella primavera alla solenne apertura del nuovo teatro di Casalmonferrato; al Teatro Nuovo di Padova nella

più importante stagione della Fiera; di nuovo ad Alessandria nell'autunno, e dippoi a Torino nel carnevale 1840-41. Dovunque essa fu accolta e salutata con vivo trasporto; ma è veramente da quest'epoca in avanti, che il nome di Giovannina King si cinse di vivida luce, avendo ottenuto non solamente la piena approvazione, ma ben anco i più manifesti segni del generale entusiasmo, ballando nella quadragesima, nella primavera e nell'autunno dello stesso anno 1841 alla Scala di Milano, dove lasciò di sè non peritura memoria per avervi fatto ammirare un nuovo genere di ballo, cioè la forza e lo slancio accoppiato alla leggerezza.

Giunta a tal punto la nostra danzatrice, diveniva segno ai desideri dei più importanti teatri, e quindi Trieste nel carnevale 1841-42, Milano ancora nella successiva primavera, Brescia per la Fiera, Bologna nell'autunno, Mantova nel 1842-43, Milano per la quinta volta nella primavera, Brescia per la seconda volta all'epoca della Fiera, e Firenze nell'autunno se la rapirono, festeggiandola tutte nei modi più lusinghieri e solenni. Nè i molti onori (esempio unico fra gli artisti) la fecero inorgoglire: ella abbandonava l'Italia per recarsi a Parigi, dove si fermò per approfittare dei con-

sigli del celebre Albert. A quel torno gli appaltatori teatrali facevano a gara a chi l'avrebbe dovuta possedere il primo; e così si recava da Parigi a Sinigaglia per quella tanto rinomata Fiera; così ballava a Roma l'autunno; il carnovale 1844-45 la rivedeva Genova, e rediva a Roma per la seconda fiata, ed indi ancora una volta a Milano, e di nuovo a Mantova, e di nuovo a Roma e a Milano. Londra ammirar volle anch'essa questa celebrità italiana in una primavera: dopo ella rivedeva Italia, ed ogni teatro che l'aveva ammirata tornava a desiderare d'ammirarla, e quindi ballava a Genova per la terza stagione, a Milano ancora per altre due stagioni, e poscia a Verona. L'esimia artista era instancabile; volava di teatro in teatro senza avere mai posa: l'avreste detta il guerriero, che riportata appena una vittoria, ne anela con minor enfasi una seconda.

Ora lo straniero l'ha tolta novellamente al bel paese, ed è oltre un anno ch'essa forma la delizia dei teatri di Lisbona e d'Oporto. Noi invidiamo la fortuna dei portoghesi, e un po' egoisti, o meglio, amanti dello splendore di questa terra delle inspirazioni, facciam voti perchè la risaluti nel prossimo anno, e continui a procacciarle gloria, chè la loro parte di gloria hanno pure le arti.

ALBERTO.

Vienna Lorenzo

Hanno avuto torto quelli che scrissero *non doversi onorare della biografia che i morti*. E più dei morti non contano i vivi ? E dovremo proprio andare fra i *quondam*, perchè si dica di noi quel poco di bene che abbiamo fatto quaggiù? La biografia è una forma di componimento come tutti gli altri: la biografia loda, biasima e qualche volta corregge... e correggere e biasimare i morti non è cosa che cammina con la religione e il buon senso. Lodiamo, esaltiamo i vivi, che ne gioiranno ed essi e noi; e specialmente se saranno

in giovane età, avremo la soddisfazione di averli incoraggiati e confortati. Una parola d'encomio può dare alla patria un buon cittadino, all'arte un nuovo sostegno..... può essere manna per un'anima assetata di gloria.

E una parola di meritato encomio abbiasi Lorenzo Vienna, che quadrilustre appena, è già splendore e decoro del regno di Tersicore.

Il Vienna, nato in Milano il 28 febbraio 1830, è figlio di Carlo ed Angiola Toriani. Il padre suo esercitava la professione di ballerino, ed ha voluto che il figlio di lui proseguisse nella medesima carriera. A dieci anni venne ammesso nell'I. R. Accademia di Ballo in Milano, dove per ben cinque anni, ebbe lezioni da Carlo Blasis. I suoi progressi gli fruttarono poscia tai vili maneggi, arti e calunnie d'invidiose ed inique persone, che fu espulso dall'Accademia. Sommo dispiacere ne ebbero i suoi genitori nel vederlo uscire da uno stabilimento nell'epoca appunto, in cui doveva percepire l'onorario accordato a tutti i distinti allievi del medesimo. Forse questa circostanza abbreviò i giorni di un padre che teneramente lo amava, poichè due mesi dopo passò a cielo migliore. Colpito in sì fresca età da tante disavventure e desioso di poter assistere al più

presto l'adorata sua madre, non meno di lui angustiata ed oppressa, attese con indicibile amore ai suoi studi sotto la direzione di Tomaso Casati.

Rapidi furono i suoi avanzamenti. Due anni dopo esordì in Tortona, e vi ottenne l'approvazione generale. Di successo in successo trasse a Verona in Carnovale, indi alla Fiera di Brescia. Il suo brillantissimo esito in codesta città gli meritò tale stima e considerazione nell'arte, che vennegli proposta la scrittura del Regio Teatro San Carlo di Lisbona.

Sono note le sue ovazioni in riva al Tago. Qui non solo emerse qual ballerino danzante, ma avendo avuto bisogno l'Impresa d'un Compositore, dell'opera sua si valse, e il Pubblico che già apprezzavalo non tardò a cingergli una doppia corona. Mise adunque in iscena *La Peri*. Gli arrise fortuna, e allora tentò altro componimento, *La Bianca Fiore*. Il favore dei Lisbonesi toccò l'entusiasmo, e fu invitato a produrre altri balli, *L'Amante scaltro*, la *Ninfa Napea*, *Paquita*, ecc. ecc.

Che se alla sua nascente, ma già chiara carriera, mancasse nna bella pagina, avvi la sua riconferma a quel Reale Teatro, riconferma che conta nn trionfo. Prosegua il Vienna sì come ha

incominciato, e l'arte dei Viganò e dei Gioia gli consacrerà una fronda d'alloro.

R.



FERRARIS AMALIA

Non paventar che cupido
  Occhio mortal ti veggia:
  Finor non è che un zeffiro
  Che a te vicino aleggia.

Anche la danza ha, come il canto, i suoi detrattori. Le scurrilità, le sconcezze, l'inverecondia, la vita troppo libertina e viziosa di qualche ballerina ha potuto in alcuni casi rendere ribultante, disgustosa ed antipatica la più omogenea, la più geniale delle arti. Ma d'uopo è sceverare cantante da cantante, danzatrice da danzatrice, uomo da uomo, e guai a noi se ogni classe della società non ammettesse la provvida legge delle eccezioni! La danza ha la sua castità, la sua pudicizia, i suoi rigori, le sue precauzioni, la sua parte di sentimentalismo, la sua gran parte di poesia.

E che la danza sia vera poesia ve lo dicono le sirene dell'epoca, le Taglioni, le Elssler, le Grahn, le Cerrito, le Grisi: che sia poesia la danza, ve lo prova Amalia Ferraris, nella quale non so se più possa Arte o Natura. Ella vi sorprende, v'incanta, vi bea. In lei tutti assorti, dimenticate le vostre pene, e vi levate col pensiero alle superne regioni, ne'cui silfi soltanto ella può temer dei rivali. Lieve come piuma, non balla, ma vola: modello d'aggiustatezza e di verità, ogni sua movenza è soave, ogni sua posa racchiude un concetto: il suo sorriso vi apre il cuore alla gioia, e quel suo caldo, infocato sospiro vi fa ancora sperare. Se questa non è poesia, ditemi voi in qual luogo si trovi. Nei libri, nelle canzoni, nei poemi l'abbiamo in parole ed in versi, e nella Ferraris... l'abbiamo in azione.

La seducente Amalia sortì i natali in Voghera l'anno 1827.

In Torino ha avuti i primi insegnamenti dal maestro Chouchoux.

Esordì alla Scala di Milano in un con Merante l'autunno del 1845, dopo sei mesi di scuola appo i coningi Blasis. Il suo successo non poteva essere più felice, e da que' giorni il suo nome si rivestì di bella luce, che luce è di gloria.

Napoli che vuol sempre ammirare per la prima le nuove celebrità artistiche, Napoli non tardò a chiamarla al suo maggiore teatro, nè da essa si divise che dopo quasi due anni. La giovane ed abilissima Amalia aveva destato troppo vivo e sincero entusiasmo, perchè e quell'Impresa e quel Pubblico non gioissero a lungo di tanto bene.

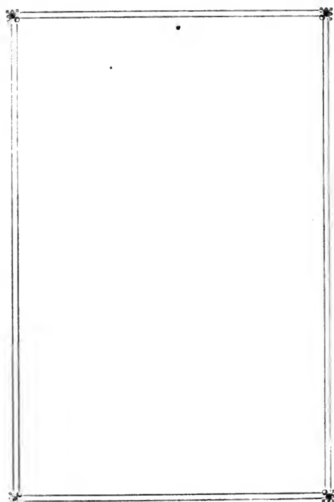
L'autunno del 1848 la silfide piemontese operò prodigi al Carignano di Torino, e que' sonori ed iterati applausi, quelle inusitate e fervorose ovazioni le fruttarono la scrittura del Teatro Regio, dalle cui scene, com'astro ne'cieli, noi la vediamo rifulgere nel carnovale che ora ha principio.

La scorsa primavera fu la delizia del Carlo Felice di Genova, e la delizia ella sarà sempre di qualsiasi popolosa e cospicua città, dappoichè quando si esercita un'arte con tanta squisitezza e se ne tocca la cima, l'universale suffragio non può mai mancare.

Oh, i lauri le si moltiplicheranno sulla fronte, e sotto i piedi le spunteranno i fiori! Londra e Parigi l'aspettano, e Parigi e Londra non hanno solamente applausi e corone...

R.





ALAMANNO MORELLI

« . . . . Egli degno ed idoneo a creare una scuola d'attori . . . . »
TOMMASEO.

Alamanno Morelli ebbe i natali in Brescia, patria di Cesare Arici. Venne educato alle lettere nei Collegi di Vicenza e di Padova. Interrotti i suoi studi per la morte del padre, si dedicò all'arte drammatica, a quell'arte sì lodevolmente professata dai suoi genitori Antonio ed Adelaide. Fu primo attore della Compagnia di Giacomo Modena, della Compagnia che intitolavasi dal suo nome istesso, e della Compagnia Lombarda, della quale poi divenne ed è proprietario.

Il Morelli viene generalmente chiamato *il secondo Modena dell'epoca*; e di fatto non sapremmo chi

gli potesse sedere allato oggigiorno. Egli è dotato di uno squisito sentire: la sua anima sa commoversi e commovere. Di svegliato ingegno e non di ordinaria coltura, afferra di sbalzo ogni più difficil carattere...... ed è *Faust* nel *Fausto*, *Masaniello* nel *Masaniello*, *Guglielmo* nel *Guglielmo Tell*. Folgoreggia nel dramma, siccome nella commedia, nè si restringe ad un genere. La sua figura, gentile, simpatica e piuttosto gracile, annunzia la sua sensitività. La sua voce non tuona, nè è molto bella: eppure ei trova la via del cuore, eppur ti strappa una lagrima, eppur dal profondo ti leva un grido. Più che delle braccia, più che del gesto, egli si vale della mobilità della fisonomia... e qui sta l'arte, il segreto de'sommi attori. È sempre dignitoso, sempre nobile, perchè la scena non è una pnbblica piazza, nè un trivio, ma una scuola di pretta educazione.

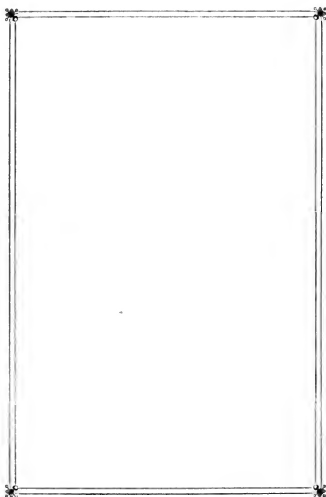
Alamanno Morelli vuol essere contemplato e commendato sotto tre rapporti: come eccellentissimo attore, come esperto capo-comico, e come un instancabile sostenitore dell'arte. Ove consista e s'informi la sua valentia, vedemmo: ch'ei sa dirigere con acume e costante zelo una Compagnia, lo dice a chiare note la fama, di cni risplende la Compagnia Lombarda: ch'egli promova

il bello, e lo scaturisca dalle più occnlte sorgenti, cento fatti lo provano. Il repertorio del nostro teatro deve a lui in questi ultimi anni diverse novità. - Ned egli si limita alla scena francese. - La letteratnra non ha patria: è figlia del cielo, della natura, dell'uomo e delle sne impressioni... e là ei si ferma dove il cielo, la natura e l'nomo parlano il linguaggio della creazione. Rendere alla generale intelligenza Calderon Della Barca, Schiller e Goëthe non è lieve servigio... e così si comunicano i popoli le proprie idee, così i popoli stringonsi in nna sola famiglia.

La carriera drammatica promette oggi ben poco, ma se avvi attore che sperar possa un avvenire brillante, è il Morelli. Quanto a me, gliel'ho presagito, e gliel confermo.

R.





UN DOLCE RICORDO

Oh giovano agli estinti
Due lagrime e due fior...

Un sospiro al maestro Speranza, e termineremo il presente volumetto con un chiarissimo ingegno anzi tempo sparito dalla scena del mondo.

Al rompersi delle autunnali frescure, ai primi dello scorso settembre, egli cessava di vivere in Milano nella florida età di anni 38. Lo aveva colpito la più tremenda delle disgrazie... era divenuto pazzo. Donizetti ebete, e Speranza demente... Anche le sciagure avvicinano i grandi e forti intelletti... Nello stabilimento Dufour (stabilimento cui tanto deve la povera umanità) s'addormì per sempre nel sonno del Signore, e volò a ricuperare la sua mente in grembo agli Angeli!

Questo distinto Compositore lasciò al teatro lirico diverse Opere, e basterebbero *I Due Figaro* a raccomandarlo ai presenti e ai futuri. È uno dei più fortunati spartiti giocosi, che mai abbia avuto a questi ultimi giorni l'Italia. Anco nel carnovale che corre si rappresenta in varie città, ed un solo è il giudizio - *vivace, graziosissima musica - semplice come quella di Paisiello - brillante come quella del Barbiere e dell' Elisir.* Perenne è il lamento che noi siamo mancanti di scrittori di Opere Buffe...... Gl' itali giardini fluiscono di tutte sorta di fiori..... Maledetta bufera è che li svelle dai loro steli, e sotto il nostro limpido e raggiante cielo non dovrebbero spiegare le ali che aure miti e impregnate di balsamiche fragranze!

La morte dell'egregio Speranza fu sventura italiana, e privata sventura... sventura per l' arte, sventura pei suoi amici, per tutti coloro (e molti erano) che tanto amavanlo ed apprezzavano in lui la splendidezza dell'ingegno e la candidezza dell'animo. Hanno torto gli uomini di avere in sì poco conto il più bel dono che Iddio ci abbia mandato, l'amicizia! Antidoto dei mali della vita, ci conforta e ci sorregge nel corso della nostra terrestre peregrinazione, e ci accompagna alla tomba . . . con un sorriso!

REGLI

INDICE



